

VINCENZO PETRUCCI

CIELO SULLA TERRA
ED ALTRI RACCONTI

editrice italica - pescara

I

LE NOZZE DI EMILIA E ROCCO

Per l'anno scolastico 1970-71, venne ad insegnare a Penne, in un istituto medio superiore, una professoressa di nome Emilia. Ella era una giovane donna sugli anni 26, bellissima, dai capelli biondi e crespi, ravvolti bellamente; gli occhi aveva molto espressivi, d'un colore castano, e rilucenti come mattutine stelle; aveva regolare altezza. Rocco un giorno la vide e si propose di conoscerla. Vi riuscì nel mese di gennaio del 1971 e le parlò nella sala dei professori dello stesso Istituto. Era un mercoledì verso le 11,15. Le disse: « Insegna lettere? ». « Sì », rispose. « Dove si è laureata? ». « Mi sono laureata a Bologna ». « Ah! Bologna è una sede che, per quanto riguarda lettere, ha una bella tradizione: vi hanno insegnato Carducci, Pascoli e inoltre pochi anni or sono Francesco Flora ». « Sì, è molto importante ma io non ho conosciuto Flora, se n'era già andato ».

« Io ho tutta la letteratura di Flora, è molto interessante, vi si trova una bella critica, in particolare mi è piaciuto l'ottocento: ha trattato molto bene Foscolo, Manzoni e Leopardi ». « Sì, è vero », risponde ella. « Conosce la letteratura del Garzanti? Quella che ha un volume per ogni secolo? ».

« Sì, l'ho visto ma quella è più un'opera di consultazione, di filologia che di critica ».

« Senta! Siccome ho scritto un libro di poesie, vorrei dargliene una copia in omaggio, mi potrà dare un suo giudizio ». Ella sorride e dice: « Va bene, me lo porti ». Poi Rocco le domanda se fosse di Pescara ed ella risponde che lo era. « Ha visto l'avventura di un povero cristiano di Silone? ». « No, non l'ho vista perché la mattina seguente dovevo partire per Bari per gli esami di abilitazione ».

« Le piace il teatro? ». « Sì, anche la musica classica, spesso vado nella sala della camera di commercio per ascoltare qualche concerto ». Intanto si avvicinano le undici e mezzo ed ella dice:

« Forse ora viene il preside » e si allontana. Rocco le dice: « Ho piacere di averla conosciuta, le farò avere il mio libro ». Si stringono la mano e si salutano. Rocco prepara il libro, che avvolge con un foglio elegante e vi scrive una dedica in latino: «Optimae et venustissimae mulieri doctori italicis latinisque litteris tradendis Emiliae memoriae et admirationis causa dono ». Cerca di darle il libro ma occorre qualche tempo prima di poterla avvicinare. Pensò di darle il libro dicendo: « Le porto il libro, lo legga con comodo e poi mi farà sapere le sue impressioni ». Dopo che le avrà consegnato il libro spera di poterle telefonare ed avere da lei un incontro a Pescara per poterle parlare con più agio e manifestarle i suoi sentimenti amorosi.

II

Verso la metà di marzo le consegna il libro e le dice: « Lo legga con comodo, mi farà sapere un suo giudizio ». « Grazie », risponde. « Ci potremo vedere qualche volta a Pescara per conversare un poco? ». « Prima leggo il libro e poi vedrò ». « Per favore, qual'è il suo numero telefonico? ». « Il mio numero telefonico è ... ». « Grazie ». «Arrivederla », le dice ed ella risponde: «Arrivederla ».

Dopo una settimana le telefonò, ma non era a casa. Il giorno dopo la incontra a Penne e le dice:

« Ha letto il libro? ». « Sì l'ho letto ma non tutto, l'ho detto anche ad un professore che io conosco che a Penne c'è chi scrive poesie ». « Chi è, un professore di lettere? ». «Sì». « Senta, ci possiamo vedere qualche volta a Pescara? ». « Per ora non mi è possibile; devo dare alcune lezioni ad una mia amica che si prepara per il concorso magistrale. Comunque fino a Pasqua sono impegnata ».

« Allora più in là, dopo le feste? ». « Sì, ci rivedremo », dice ella.

III

Passarono intanto le feste pasquali, dopo le quali Rocco le parlò per telefono il giorno 19 aprile alle ore 16,15. « Pronto? ». « Chi parla? ». « Per favore c'è la signorina professoressa? ». « Sono io ».

« Ah! Sono Petrucci di Penne, come sta? Ha passato bene le feste? ». « Sono stata raffreddata e le ho trascorse a casa ». « Allora non ha potuto fare qualche gita? ». « No, e poi con quel tempo ».

« Mi dispiace, senta se ha terminato di dare lezione vorrei chiederle se è disposta a concedermi un incontro a Pescara ». « Senta, ora ho i muratori, ad ogni modo ci possiamo vedere a Penne ».

« Bene, allora la prossima settimana vi vedremo. Arrivederla ». « Arrivederla ».

IV

Il giorno 28 Aprile, verso le 16,20, Rocco le telefonò; era appena uscita. Il giorno dopo, al mattino, ella arrivò a Penne alle 10,20 e notò Rocco che era seduto in un caffè della piazza. Dopo uscì da scuola e si diresse verso la sua automobile che era parcheggiata vicino al mercato. Rocco la seguì e riuscì a parlarle mentre ella prendeva delle cartelle dalla sua macchina. « Le ho telefonato ieri, glie l'hanno detto? ». « No, non m'hanno detto niente; senta, devo andare all'istituto d'arte, dov'è, mi può accompagnare? ». « Sì, l'accompagno, è poco lontano ». S'incamminano e Rocco le dice: « E' possibile ormai vederci qualche volta a Pescara? ». « Domani parto per Bologna e vi rimango alcuni giorni ». « Che va per motivi di studio? ». « No, vado a trovare delle conoscenze: sa, a Bologna vi ho studiato ed ho dei cari amici ». Lungo la strada Rocco le rivolse alcune domande: « Abita lungo la riviera? ». « Sì ». « Allora d'estate va al mare, quasi in costume da bagno? ». « Sì, abito proprio in riva al mare ». « Come andò l'esame di abilitazione? ». « Bene ». « Rallegramenti ». « Grazie ».

« Allora l'anno prossimo può quasi scegliere la sede? ». « Sì, spero di ottenere Pescara ». « Allora per vederci a Pescara come si può fare? ». « Ma io ho ancora i muratori e proprio non ho tempo, sono sempre impegnata ».

Dopo tre giorni, ai primi di giugno, le telefona.

« Pronto? ».

« Chi parla? ».

« Sono Rocco, come sta? ».

« Bene ».

« Allora possiamo vederci a Pescara, domenica? ».

« Sì, ci possiamo vedere al pomeriggio, verso le quattro ».

« Dove devo attenderla? ».

« All'ingresso del cinema Corso ».

« Va bene, allora ci vedremo domani, arrivederci « Arrivederla ».

Rocco rimase molto contento che ella si fosse decisa ad acconsentire ad un appuntamento e disse tra sé: — Si vede che è ben disposta e che accette di intrecciare una relazione con me —.

Rocco la domenica, indossando un abito scuro parte per Pescara, a bordo della sua 850 special e, prima delle quattro, è già davanti al cinema Corso.

Dopo un po' di tempo, arriva lei in maxigonna e sorridente: « Come sta? Andiamo a prendere un thè al caffè D'Amico? » le dice Rocco. « Va bene andiamo ». Salgono sulla sala da thè e si siedono.

Il cameriere intanto porta due thè con pasticcini. Mentre beve il thè, Rocco le dice: « Allora ha ripensato a quanto !e ho detto circa il mio amore per lei? ». « Sì, ho ripensato ed accetto di corrispondere ai suoi sentimenti però mi deve dare l'assicurazione che i suoi motivi sono seri e che, dopo un certo periodo di tempo, lei venga a casa a parlare coi miei genitori ».

« Va bene così, le assicuro che le mie intenzioni sono molto serie e che al più presto verrò a parla coi suoi ».

Parlano poi di argomenti letterari, specialmente della poesia di Quasimodo. Rocco dice che ha letto le sette sillogi della sua poesia ed afferma che trovato in esse un sentimento di nostalgia per la sua terra siciliana e per l'infanzia, nonché un senso sofferenza e di abbandono.

Nella sala non c'era nessuno.

Rocco le stringe una mano e l'abbraccia e le dà un bacio. Ella subito dice: « Usciamo di qui, andiamo a fare una passeggiata su lungomare ».

Rocco paga la consumazione al cameriere ed escono e si avviano sul lungomare.

Passeggiano per un quarto d'ora e Rocco fa notare quanto fosse bello il mare increspato da onde rare; sapendo come le donne amino il discorso infiorato di citazioni poetiche, le recitò i famosi versi del Carducci dal titolo « In riva al mare ». Ella rimase molto soddisfatta di come si svolgesse la conversazione.

Ad un certo momento dice: « Ora è meglio che vada a casa, i miei mi attendono, lei mi può telefonare quando vuole ». « Va bene, le auguro buona sera » e si salutano stringendosi la mano.

Rocco rimase contento per come si fosse svolto l'appuntamento e disse tra sé: -- Ormai ella acconsente, si dimostra innamorata e tra qualche giorno fisserò un nuovo appuntamento —.

Verso le 18 ripartì da Pescara.

Passano vari giorni e Rocco le telefona il sabato:

« Pronto? ».

« Chi parla? ».

« Sono Rocco, ella è la signorina Emilia? ».

« Sì, come va? ».

« Bene, ci possiamo vedere domenica al pomeriggio? ».

« Sì, ci potremo vedere verso le ore 16, davanti al solito cinema Corso ».

« Va bene, allora verrò domani, arrivederla ».

« Arrivederla ».

La domenica, Rocco parte con la sua 850 special e si trova davanti al cinema Corso per l'ora stabilita. Dopo un poco, ella arriva tutta elegante, in pantaloni verde chiaro e camicetta bianca.

« Andiamo a fare una passeggiata con la macchina? ».

Ella acconsente e sale, sedendosi al suo fianco. Rocco gira la chiavetta sul cruscotto della macchina per metterla in moto. « Andiamo verso Francavilla? ». « Sì, andiamo per quelle parti, è molto bella la riviera.

Lungo la strada, trafficata da molte automobili, Rocco parla di cose varie. Arrivati a Francavilla, vanno a prendere un caffè in un bar e rimangono seduti per una mezz'ora, ammirando il paesaggio.

Rocco le dice: « D'estate vengo spesso a Francavilla per i bagni, mi piace la località, mi ricorda qualche tratto della riviera ligure in cui io sono stato molti anni orsono. Poi vengo anche per vedere la mostra di pittura Michetti a cui concorrono molti artisti famosi tra cui Remo Brindisi, mio compaesano ».

« Sì, lo so, anch'io qualche volta l'ho vista, è una buona mostra, vi si notano le varie correnti della pittura moderna ».

Rocco aggiunge: « Io amo la pittura moderna ma non posso accettare le esagerazioni dell'astrattismo e della pittura cosiddetta sociale ».

« Anch'io amo la pittura moderna, in particolare l'espressionismo ».

Ad un certo momento ella dice: « Vogliamo tornare a Pescara? ». « Sì torniamo ».

Salgono in macchina e ripartono.

Rocco, arrivato alla pineta dannunziana, vi penetra con la macchina e si ferma sotto un albero.

« Scendiamo? », dice con voce suadente, « fermiamoci un poco sotto questi alberi e su questo verde ». Ella scende e Rocco le prende la mano. « Ricorda i bei versi del D'Annunzio, la pioggia del pineto? », le dice incamminandosi. « Sì, ricordo, è una poesia meravigliosa, fa parte della silloge "Alcione" che, a giudizio dei critici più importanti, è la più bella del canzoniere dannunziano ».

Camminano e Rocco le cinge la vita fortemente e declama con arte la poesia: « Taci. Su le soglie / del bosco, non odo / parole che dici / umane: ma solo / parole più nuove... ».

Ella dice: « Come recita bene le poesie lei. Si vede che è poeta anche lei ».

Rocco la bacia improvvisamente sulle labbra turgide. Subito ella dice: « Risaliamo in macchina, è tardi ».

Rocco l'accompagna fin quasi la casa, lungo la riviera Nord. Si salutano ed ella gli dice: « Mi può telefonare fra qualche giorno ». « Va bene, le telefonerò ».

Il giovedì seguente Rocco le telefona:

« Pronto? ».

« Chi parla? ».

« Sono Rocco ».

« Oh! Come sta? ».

« Quando ci possiamo vedere? ».

« Domenica mattina al mare, ormai è tempo propizio per i bagni. Venga verso le dieci, mi troverà allo stabilimento Grazia, dove ho l'ombrellone ».

« Va bene, domenica verrò ».

La domenica mattina Rocco parte da Penne e verso le dieci arriva davanti allo stabilimento Grazia.

Parcheggia la macchina vicino e si dirige verso la spiaggia. Trova lei che era già sotto un ombrellone, in costume completo nero da bagno, ed ammira le sue forme bellissime.

« Ha già preso un po' di sole lei? ». « Sì, è da qualche mattino che vengo al mare, io amo molto il mare ».

Rocco si mette in pantaloncini e, sedendosi, le dice: « C'è già molta gente al mare ».

Parlano di cose varie per una mezz'ora e poi vanno a fare il bagno. « Ella nuota molto bene », le dice Rocco. « So nuotare fin da piccola, sono sempre venuta al mare, la mia casa è a due passi », dice ella.

Rocco anche dava prova della sua bravura nel nuoto. Rimangono in acqua per un quarto d'ora. Poi escono e si asciugano al sole. Verso le 12,30 ella dice: « Ora andiamo ».

Si vestono e si salutano, dandosi l'appuntamento per il giorno dopo.

Le scuole ormai erano chiuse.

Per tutta l'estate, Rocco andò al mare quasi ogni giorno e s'incontrava con lei. Qualche volta andavano a ballare in un locale all'aperto « La racchetta ».

Ai primi di settembre, ella dice a Rocco: « Ora è tempo che lei venga a parlare coi miei e stabilire l'epoca delle nozze, ormai ci conosciamo bene e andiamo d'accordo ». « Va bene, verrò l'otto settembre, al pomeriggio, verso le ore 16 ».

Occorre dire che Rocco stabilì quella data perché ricorre la natività di Maria Santissima ed egli era un devoto della Madonna. Recitava ogni giorno il S. Rosario, a casa, insieme alla madre e alla sorella. Egli era un cattolico praticante. Assisteva alla celebrazione eucaristica, quasi ogni giorno, e si cibava del pane di vita. Era anche terziario francescano aveva fatto la professione nella Chiesa dei frati minori di Colleromano e recitava ogni giorno l'Ufficio divino. Apparteneva anche ad un'associazione professionale cattolica. Egli era insegnante. La sua età era sui quaranta anni ed era un tipo alto, robusto dai capelli castani e gli occhi chiari. Era perciò disposto a celebrare le nozze con rito cattolico.

Anche ella era cattolica praticante ed aggiungeva ad una buona cultura universitaria un carattere ed un'indole buona. Perciò andavano d'accordo ed avevano plasmato la loro relazione su un piano di assoluta moralità. Per tal motivo era arrivato il tempo per coronare il loro amore grande.

Si sposarono nella Chiesa dello Spirito Santo di Pescara nel mese di ottobre dedicato al SS. Rosario.

La S. Messa fu officiata da Monsignor Vescovo ed al Vangelo egli fece un bel discorso: un'esortazione alla vita cristiana e cattolica, una raccomandazione per la cristiana educazione dei figli.

Ci furono molti invitati. Dopo il pranzo, consumato in un Hotel della riviera, Rocco ed Emilia partirono per il viaggio di nozze.

ELENA E IL FERRAGOSTO 1972

Il giorno 14 Agosto dell'anno 1972, al pomeriggio, andai a sedermi verso le ore 18, nel bar di S. Francesco, da Camillo. Nella veranda erano sedute due donne. Per circa cinque minuti ci guardammo, poi una di loro mi disse: « Sa lei se c'è un albergo al paese? ».

«Sì, c'è ma è difficile che vi siano camere libere, ad ogni modo potremo andare a vedere». « Sì, andiamo a vedere ».

« Di dove sono loro? ». « Siamo due signorine di Ancona e stiamo facendo un viaggio per trascorrere un po' all'aperto il ferragosto, ci piace dormire sotto la tenda nei pressi dei fiumi ». « Qui vicino, c'è un fiume, a qualche chilometro di distanza ». « Ma per questa notte preferiamo dormire in una stanza ». « Loro che fanno ad Ancona? ».

Risponde una: « Io sono professoressa, insegno lettere alle scuole medie di Osimo ».

«Che è laureata al Magistero? » « Sì, sono laureata al Magistero di Urbino in lettere ».

«Ah! Anch'io ho fatto il Magistero a Roma per la laurea in lettere ». « Dove ha fatto la tesi di laurea? ». « In italiano su Palazzeschi e il futurismo ». « L'altra che fa? ». « Io sono impiegata ». « Hanno la macchina? ». « Sì, una 124 ». « Allora andiamo a vedere in albergo se si trova una camera », disse la professoressa. « Va bene, andiamo », risposi.

C'incamminammo ed arrivammo all'albergo Bettina. « Tonino, c'è una camera per queste due signorine? », dissi io. « No, mi dispiace, professore ma è tutto esaurito, potete andare a vedere dalle sorelle Ridolfi ».

Andammo dalle sorelle Ridolfi ma non erano in casa. Allora Angela, la professoressa, dice: « Non ci sono le suore in paese? Proviamo se hanno la bontà di ospitarci ». « Sì, ci sono le suore di S. Ciro, possiamo andare a vedere », risposi io.

Andammo dalle suore. Venne ad aprire una suora anziana. « Senta! Io sono l'insegnante cattolico Petrucci, di Penne, le rivolgo una preghiera; date ospitalità per questa notte a queste due signorine, ne garantisco io la serietà ».

«Ora vado a domandare alla Madre superiora ».

Dopo qualche minuto tornò e disse: « Va bene, per questa notte le signorine possono dormire qui ».

Intanto rimanemmo d'accordo che il mattino seguente ci saremmo rivisti nel bar di Camillo, verso le nove e mezza.

Il mattino seguente, all'ora indicata, le signorine arrivarono.

« Come hanno dormito questa notte? ». « Bene, le suore sono state molto gentili ». « Per qualche altra sera non è possibile dormirvi? ». « No ». « Allora andremo a vedere il fiume qui vicino se è possibile trovare qualche posto ove piantare la tenda e rimanervi qualche giorno. Le offro intanto qualche cosa da bere ». « Le suore ci hanno offerto anche il caffè », disse Angela.

Andammo quindi con la loro macchina al fiume, giù alla diga. Si gira un poco per esplorare l'ambiente ma non si trova un posto adatto per piantare la tenda e rimanervi alcuni giorni.

« Andiamo a Montesilvano », dice Elena, « qui non è il caso di poter rimanere ».

Anche l'altra è d'accordo ed io l'accompagno fine a S. Francesco « il boschetto ».

« Le verrò a trovare ad Ancona qualche giorno, mi dia l'indirizzo, Elena » le dissi.

Elena mi diede l'indirizzo e il numero telefonico. « Ci venga a trovare » aggiunse, io abito vicino al Miramare».

« Va bene, verrò a trovarvi entro il mese di Agosto, buon viaggio ».

«Ella è stata molto gentile », aggiunse Elena, « arriverla ».

Io scendo dalla macchina e, stringendo sorridente le mani ad entrambe, le saluto.

Tra me dissi: --Se rimanevano ci poteva uscire qualche avventura con Elena, ad ogni modo andrò a trovarla ad Ancona —.

Il giorno di Sabato 19 Agosto pensai di telefonarle. Verso le ore 16, feci il numero ed il prefisso ed il telefono rispose: « Pronto, chi è che parla? ».

« Sono Petrucci Vincenzo, colui che ella conobbe durante il ferragosto, lei è la signorina Elena? ».

« Sì, grazie ».

« Come sta? Come andò dopo che andarono via da Penne? ».

« Eh! Siamo tornate ad Ancona, è stata una faticaccia. Domani parto, vado a Campegna dai miei ».

« Senta, vorrei venire ad Ancona, quando la potrò trovare? ».

« Io rimango fuori Ancona forse fino ai primi di Settembre ».

« Allora le telefonerò? ».

« Va bene ».

« Senta, la sua abitazione è in periferia? ».

« No è al centro vicino all'hotel Salus ».

« Allora ci risentiremo, arriverla ».

« Arriverla ».

Rimasi bene impressionato per come si svolse la telefonata, per la gentilezza di Elena.

Tra me dissi:

— più in là, il 29 settembre le telefonerò e cercherò di fissare il giorno e le modalità dell'incontro ad Ancona —.

Il giorno 29 alle ore 16, telefonai.

« Pronto? ».

« C'è la signorina professoressa Elena? ».

« Chi è che parla? ».

« Sono Petrucci ».

« Oh! come va? ».

« Lei come sta? Come ha trascorso i giorni a Carpegna? ».

« Bene ».

« Senta, posso venire a trovarla ad Ancona? ».

« Ma! Venire fino ad Ancona per trovare me! Se deve fare qualche altra cosa va bene».

« Sì, devo venire ad Ancona anche per altre cose... Potrei venire anche domani 30 ».

« Ma io dovrei partire domani per S. Benedetto, devo andare a trovare un mio cugino che ha superato gli esami in varie materie ».

« Quanti giorni rimarrà? ».

« Non so, allora ci risentiremo ».

« Mi dica se posso venire a casa o se le è più comodo vederci fuori in qualche posto ».

« A casa no. Meglio vederci fuori in qualche posto ».

« A casa no. Meglio vederci fuori, ci son tutti: mia madre, mio padre, mio fratello ».

« Allora le telefonerò dall'hotel Salus e poi lei verrà a trovarmi dato che abita vicino ».

« Sì allora rimaniamo d'accordo così ».

« Va bene ».

« Buona permanenza ».

« Arrivederci ».

« Arrivederci ».

Rimasi un poco perplesso dopo questa telefonata. Ad ogni modo dissi tra me: - Ella è ben disposta a trovarsi fuori con me, c'è una buona speranza nel conquistare lei —. Rimasi un po' titubante in quanto alla data di andare e se telefonarle il giorno prima di partire.

Chiesi consiglio anche ad un amico, un certo Achille Ornelli, pensionato del Ministero delle Finanze, il quale disse che era meglio telefonare prima di partire e che era bene andare col treno anziché col taxi.

Io consultai l'orario ferroviario e vidi che il mattino si poteva prendere un treno in partenza da Pescara alle ore 10,25 che arriva ad Ancona alle 12,27. In partenza da Ancona si potrebbero prendere due treni diretti: uno che parte alle 16,57 e arriva a Pescara alle 19,08 ed uno che parte alle 18,13 ed arriva a Pescara alle 20,05. Decisi anche di partire il giorno di sabato due Settembre per una prova direi generale senza telefonare a lei ad Ancona.

Gita ad Ancona del 2 Settembre 1972

Sono partito alle 8,40 da Penne. Ho preso a Pescara il diretto delle 10,25 che è partito con mezz'ora di ritardo. Ho preso il biglietto di prima classe Lire 4.000. Sono arrivato ad Ancona alle 13,15. Di passaggio a Loreto Marche ho visto la basilica della S. Casa ed ho recitato delle Ave Maria.

All'arrivo mi sono recato al Passetto ed ho ammirato i! meraviglioso panorama marino. Mi sono informato dell'hotel Salus che è vicino al Passetto. Mi ci sono recato ed ho notato che era chiuso, come mi avevano detto.

La casa di Elena è molto vicino, un trecento metri. Può venire benissimo fino al ristorante Passetto, anche a piedi.

Alle 15 sono ripartito da Ancona.

Il treno aveva 50 minuti di ritardo. Sono arrivato a Pescara alle 18,30. Ho preso l'autobus per Penne alle ore 18,40. Sono arrivato a Penne alle 19,40. Sono tornato a casa dove ho recitato il Rosario coi miei ed ho cenato.

Dopo cena, ho fatto una passeggiata ed alle ore 22,30 mi sono addormentato. Intanto prendo la decisione di telefonare di nuovo il giorno 6 Settembre mercoledì per cercare di precisare le modalità dell'incontro ad Ancona. Il sei non è in casa e, dopo varie telefonate, la trovo finalmente il giorno 15 venerdì alle ore 19.

Fo' il numero.

« Pronto? ».

« C'è la signorina Elena? ».

« Chi è che parla? ».

« Sono Petrucci, è lei che parla Elena? Oh! come sta? Ho telefonato anche altre volte ed ho saputo dai suoi che sta facendo il corso per l'abilitazione. Le auguro un buon esito del corso stesso ».

« Grazie, speriamo che vada bene ».

« Senta, lo devo fare ancora quel viaggetto ad Ancona; se vengo domani sabato ci potremo vedere nella mattinata? ».

« Se lei deve venire venga; mi telefoni, se mi trova; io forse devo uscire per comprare libri ».

« Allora verrò domattina, cerchi di farti trovare io le telefonerò dal Passetto verso le undici; ho saputo da un amico che è stato ad Ancona che il Miramare è chiuso ».

« Va bene, arrivederci ».

« Arrivederci ».

Intanto nel pomeriggio parlo col tassista Nicola che il mattino seguente alle otto si parte per Ancona; fisso il prezzo a L. 15.000. Al mattino di sabato 16 Settembre partiamo da S. Francesco alla volta di Ancona e si arriva verso le 10,40 al Passetto. Il tempo è bellissimo; io ammiro il panorama meraviglioso e faccio due passi assieme all'autista per attendere le undici.

Alle undici fo' la telefonata ad Angela; nessuno risponde. Attendo ancora un poco, ritelefono, nessuno risponde. Dico tra me: — Forse sarà uscita o lo sta facendo apposta per non venire all'appuntamento. — Infine verso le 12 risponde la madre e dice che la figlia è uscita e che non torna a pranzo. Ella era andata da un'amica. Vuol sapere chi è che parlava e le dico che sono Petrucci, un collega.

Io rimango molto male per l'esito della telefonata e penso che forse ella non ha voluto venire all'appuntamento perché non ha nessuna intenzione di allacciare un'eventuale relazione con me.

Alle dodici e mezzo riparto da Ancona e si va a pranzo alla vecchia fattoria vicino a Loreto Marche.

Abbiamo mangiato io e l'autista. Un trattamento ottimo ed un locale accogliente. Pagamento Lire 5.000.

Poi l'autista acconsentì di arrivare al Santuario della Madonna della S. Casa e vi ci rechiamo. C'era poca gente, io sono entrato nel Tempio e mi sono recato ad adorare il S.S. Sacramento poi ho visitato la casetta dove ho recitato delle Ave Maria ed una Salve Regina. Verso le due e mezza si riparte ed arriviamo a Penne verso le 17,30.

Alle 19,30 vado a Messa a S. Domenico e faccio la Comunione. Alle 20 torno a casa recito il Rosario coi miei e ceno.

Riesco un poco dopo cena ed alle 22 vado a letto, rattristato per come si era svolta la giornata, senza aver potuto parlare con Angela. Il giorno seguente Domenica decido sul da farsi se telefonare o scrivere una lettera. Decido di telefonare alle 14 di lunedì.

Faccio il numero.

« Pronto? ».

« C'è la signorina? ».

« Sono io ».

« Ah! sono Petrucci. Sabato 16 venni ad Ancona e le telefonai, come d'accordo, e non la trovai alle 11 ».

« Ah! Ebbi un contrattempo, dovetti andare da un'amica. Non trovò nessuno al telefono? ».

« No ma verso le 12 trovai sua madre ».

« Ho molto da fare in questi giorni, devo studiare e comprare libri. Sono anche in attesa di un trasferimento alla provincia di Parma ».

« E' possibile vederci? ».

« No ».

« Allora quando tornerò qualche volta ad Ancona telefonerò ».

« Va bene ».

« Se lei dovesse passare per questi luoghi si ricordi di trovare in me un amico gentile ».

« Grazie, lei è stato molto gentile quel giorno e lo è ancora oggi; se dovessi passare per quei luoghi la verrò a salutare. Arrivederci ».

« Arrivederci ».

Così si concludeva un corteggiamento durate circa un mese.

Io avrei voluto manifestare ad Ancona i mie sentimenti verso di lei ed avevo preparato anche alcune frasi, alcuni pensieri... Ecco cosa le avrei detto: « Il motivo principale per cui sono venute ad Ancona è quello di rivedere lei e di manifestarle i miei sentimenti; sin da quando l'ho conosciuta a Penne ho concepito per lei un profondo sentimento di simpatia e di ammirazione, sentimento che si è trasformato in un grande amore. Sarei felice se da parte sua vi fosse una qualche corrispondenza a questi motivi affettivi del mio cuore. Le assicuro che le mie intenzioni sono serie ».

Le avrei fatto anche leggere una poesia ispirata da lei, dal titolo « Ad Angela »:

AD ELENA

Quel raggio dolce di giovinezza

dal Ciel disceso

tu m'apparisti

Elena bella.

Gli occhi tuoi rilucenti come stelle

esprimono i moti

della tua anima ardente.

Tu sei per me l'ideale

di donna che ho sempre cercato.

Nel mio cuore

vi sarà per sempre il tuo amore.

Tutto ciò non mi è stato possibile. Ella ha voluti evitare il colloquio forse perché è già impegnata con una relazione e forse perché non ha intenzione di fidanzarsi. Ad ogni modo, per ora cerco di troncare ogni cosa con la speranza di riprendere un colloquio telefonico verso Natale.

DAVIDE E DEBORA

PARTE I

Cap. I

L'anno 1963, verso il mese di Ottobre, Davide si trovava nella piazza del suo paese, Penne, e passeggiava con alcuni amici quando all'improvviso vide passare una giovane donna molto alta, con un cappotto bianco sopra le spalle, bellissima, che si dirigeva verso il locale Liceo scientifico. Fu una rivelazione improvvisa di una bellezza incomparabile di una luminosità nel viso e negli occhi che Davide disse tra sé: — Oh! che bella figliuola! —.

Per lui tale incontro rappresentò l'incarnazione del tipo ideale di donna che ogni uomo dal cor gentile si foggia attraverso l'esperienza e il culto dell'arte.

Davide rimase a guardarla estasiato e, subito salutati gli amici, si diresse verso casa per ripensare e meditare su quanto aveva visto; addivenne ad una conclusione dicendo tra sé: — Quella donna è il mio tipo ideale, è ciò che ho sempre sognato, la devo conoscere e, forse, se il Signore vorrà, la sposerò —.

Occorre dire che egli era scapolo, malgrado avesse superato la quarantina e che di esperienze nel campo femminile ne aveva avuto parecchie perché aveva girato un po' il mondo a causa del suo servizio militare; aveva fatto anche la guerra, partecipando alle operazioni militari sul fronte russo in qualità di ufficiale; era tornato da vari anni al suo paese dove svolgeva un'attività nel campo della scuola, era insegnante.

Egli conservava sempre i ricordi drammatici del tempo trascorso al fronte e altresì le tracce nel fisico delle immani fatiche superate per sopravvivere a quell'inferno bianco; si interessava molto di letteratura ed ogni tanto amava scrivere qualche racconto e qualche poesia; si concedeva alcuni svaghi nei balli e in gite turistiche e, benché avesse campo di conoscere varie donne, mai si era deciso a compiere il passo matrimoniale o meglio non gli era mai parso opportuno contrarre una relazione seria tale da concludere col sacramento del Matrimonio secondo il rito della Chiesa cattolica che venerava e frequentava.

Egli era pervaso di una forte religiosità che lo induceva a frequentare i Sacramenti specialmente l'Eucarestia per essere il più possibile nella Grazia del Signore: era forse l'esigenza del suo spirito per il quale aveva bisogno di tale alimento soprannaturale; aveva acquistato una certa weltanschauung cristiana e ciò concedeva a lui un equilibrio sia nella azione pratica e sia riguardo al pensiero.

Egli si trovava in questa situazione pratica e spirituale allorché gli si rivelò l'amore vero attraverso la bellezza di una giovane pescarese dottoressa in lettere di nome Debora. S'interessò il giorno dopo di rivederla e così fece per qualche giorno ancora; intanto attraverso un amico pittore; un certo Restituto Ciglia, che insegnava disegno nello stesso Liceo, seppe notizie varie su di lei; l'età, il nome, la famiglia, tutti particolari risultanti ottimi che gli servirono per inquadrare bene la figura della giovane donna.

Si fece notare da lei attraverso gli sguardi rivolti in modo insistente e sempre più rimaneva attratto da lei.

Ella ripartiva per Pescara, da dove veniva ogni mattina coll'autobus, talvolta alle 11,30 tal'altra alle 12,30.

Davide quasi sempre l'attendeva; la guardava mentre ripartiva e si avvicinava all'autobus. Qualche giorno, ella, insieme con una collega, andava alla villa comunale del paese ed egli la seguiva.

Questo corteggiamento durò qualche mese e si arrivò così verso il marzo del 1964. Davide intanto andava ordinando una silloge di poesie intitolata « Nostalgia ». Quando questa fu tutta ordinata ne fece un fascicolo con relativa copertina e pensò di darla in visione a lei tramite l'amico pittore e professore.

La silloge comprendeva una quarantina di componimenti poetici, tutti di carattere autobiografico e di paesaggio: la sua era una poesia realista, moderna, frutto dei suoi studi letterari, in particolare della poesia del 900 europeo ed extraeuropeo e della sua esperienza di vita.

Leggendo quelle liriche, si poteva certamente conoscere l'autore, nel suo aspetto morale e pratico, con le sue lotte, i suoi amori, le sue ansie ed aspirazioni.

Ne riportiamo tre che sono tra le più significative a tale riguardo: « *Il Don* », « *Per Gina Fusero* », « *Il fiume* ».

IL DON

Riguardando
una carta di topografia,
ti ho riveduto scorrere come allora,
nella lunga distesa azzurra
delle tue anse.
Ho rivissuto
il Dicembre di sangue
dell'anno millenovecentoquarantadue,
la quota H, caposaldo,
il freddo, gli scoppi dei miei mortai,
il crepitio delle mitraglie,
i feriti, i morti, i dispersi,
le fanterie russe all'attacco,
tutto ho ricordato...
Di quelle giornate orrende
la visione conservo.

IL FIUME

Il fiume lentamente scorre,
in mezzo a l'erba,
tra i salici e i pioppi,
al tramonto,
dispensatore generoso
d'acque al gregge
e alla campagna.
E' dolce il suo andare,
qual musica lieve,
tra gorgheggio di rosignuoli
e limò di cicale.
Sua immagine mi son fatta:
vita semplice, pura,
umile,
feconda di pace
e di bene.

PER GINA FUSERO

Vor der Kaserme, vor die grossen tor
stet eine lanterne und stet sie noch davu.
Ogni volta che ascolto o canto
questa dolce, bellissima canzone,
l'immagin tua bella m'appare,
qual di Lili Marlen piemontesina;

le pupille nere dei tuoi grandi occhi
rivedo e delle tue labbra carnose
riassaporo la freschezza...
Com'era bello
quando nel fosco bosco
di Racconigi reale
c'inoltravamo abbracciati
e poi distesi ci posavamo
sull'erba verde dei quadrifogli!
Ahi! Quel tempo è passato
e il ricordo soltanto rimane
mentre come in un miraggio
il viso tuo m'appare
di pallida fata Morgana.

Cap. II

Un giorno Davide incontrò l'amico pittore e gli disse: « Senti, mi devi fare un favore: vorrei far vedere una mia raccolta di versi a Debora, lo puoi fare? ». « Sì, lo posso fare, ad un amico come te non si può dir di no, portamela ».

Il giorno successivo gli consegnò il fascicolo, dalla copertina quasi giallo marcio; alcun tempo dopo seppe che glie l'aveva consegnato dicendo: « Le consegno questa raccolta di versi, è di un mio amico, leggila ».

Ella aveva detto ricevendola: « Ma io non sono un critico letterario ed ho poco tempo per leggere, in ogni modo vedrò ».

Passò qualche settimana e, siccome non aveva più saputo nulla, pensò di avvicinarla sull'auto in partenza da Penne e così fece.

Un giovedì, alle 11,30, attese l'autobus non però sulla piazza ma in un viale di periferia e salì, ponendosi a sedere in fondo, dietro; ella c'era; alla fermata successiva, passò avanti e, dicendo: «Permette? » le si sedette a fianco. Accese la sigaretta e, dopo un po', le rivolse la parola: « Sono l'autore di quei componimenti in versi che il suo collega Ciglia le ha consegnato, l'ha già letto? ». « No, non ancora, non ho avuto tempo ».

« Certamente avrà avuto molto da fare a casa per riguardo della scuola, la correzione dei compiti per esempio e certamente il tempo libero lo impiegherà per cose più piacevoli ».

Ella sorrise e poi disse: « In tutti i modi vedrò di leggere le liriche ma il mio giudizio non credo che possa valere molto ».

« Ella è modesta mentre so che è molto brava ».

Continuando il viaggio parlarono un po' di cose varie. Davide le chiese se nella letteratura italiana contemporanea apprezzava molto Ungaretti e Quasimodo.

« Devo dire che non conosco molto il '900 in genere e a scuola poi, per le mie classi, non è di programma », ella rispose.

« Cosa c'è di buono nel campo del cinema a Pescara? », le chiese poi.

« Ah, io vado pochissime volte al cinema, il cinema non mi piace molto ».

« Ho saputo che faranno un film sulla Bibbia ».

« Ah sì, l'ho letto anch'io in una rivista ».

« Pare che il regista americano Huston abbia avuto delle difficoltà circa il personaggio di Eva; era incerto se dovesse essere bionda o bruna; infine ha scelto una bionda attrice tedesca ». Ella rise alquanto.

Le domando, tra l'altro, alcune notizie sulla letteratura latina, in particolare riguardo all'elegia romana: Gallo, Tibullo, Ovidio, Propertio... « Oh, sono molto interessanti quei poeti, parlano con molta arte delle loro esperienze amorose, sono di una toccante poesia », rispose.

Davide intanto l'aveva ben guardata nel viso, con sorpresa lo trovò più bello di quanto gli era sembrato prima cosparsa com'era di efelidi; gli occhi erano di un castano caldo ed esprimevano una passionalità profonda; la bocca aveva regolare e carnosa, i capelli crespi e castani; insomma rimase estasiato nel guardarla.

Prima dell'arrivo a Pescara, Davide la invitò a leggere veramente il suo fascicolo di versi e le disse:

« Lo riconsegnerò al mio amico Ciglia ».

« Sì, lo darò a lui ».

« Grazie tante, ci tengo molto al suo giudizio ».

All'arrivo, ella non accettò l'invito a farsi accompagnare e disse: « Arrivederci » e andò via.

Davide rimase tra meravigliato e stupito dell'incontro magnifico e prese un taxi per farsi accompagnare sul lungomare dove pranzò presso il ristorante Sirenetta. Poi andò al suo solito albergo, il Continental, per salutare alcune conoscenze e per riposare un po'.

Trascorsero alcuni giorni senza novità; finalmente incontrò l'amico pittore il quale gli disse:

« Cos'hai combinato? Lei mi ha detto che le hai parlato e, quasi adirata, mi ha restituito il fascicolo, dicendo: "Ne ho letto soltanto un poco, se lo riprenda, non ho tempo..." ».

Davide riprese la raccolta e disse: « Sì, è vero, l'ho incontrata sull'autobus e che male c'è se l'ho avvicinata e le ho parlato? Mi è sembrato che alla conversazione ci stesse volentieri ».

« Bene, non fa niente ma io non voglio più saperne; quella lì è un tipo difficile e molto strano e io ho moglie e figli e non posso perdermi in queste faccende... ».

« Ti ringrazio per il favore fattomi e non ti disturberò più », rispose seccamente. Frattanto arrivò la fine dell'anno scolastico e Davide si limitò a guardarla quando arrivava o ripartiva coll'auto. La scuola si chiuse e vennero le vacanze estive.

PARTE II

Cap. I

Accadde che, in giugno, Davide si recò ad un convegno di carattere patriottico, presso una cittadina montana molto nota per gli sport invernali, Roccaraso, dell'Associazione nazionale Caduti senza Croce, la quale aveva ottenuto dal Governo sovietico, tramite la Croce Rossa internazionale, della terra prelevata dai campi di battaglia del Don.

La cerimonia consisteva appunto nel deporre in un'urna quella terra presso il tempio votivo dedicato ai Caduti senza Croce, ivi eretto ed inaugurato ufficialmente qualche tanno prima, con l'intervento del rappresentante del Governo italiano e di numerose rappresentanze patriottiche di quasi tutta Italia.

Davide era un reduce di Russia, di quelle steppe del Don e conservava vivo il ricordo di quelle drammatiche giornate ed aveva altresì il culto religioso dei Caduti; per questi motivi non volle mancare a quel tributo di affetto e di onore e vi partecipò assieme ad alcuni alpini della Divisione Julia, suoi compaesani e reduci parimenti; tutto si svolse il giorno 24 giugno 1964. La cerimonia fu veramente commovente. Davide rivisse profondamente le giornate di gloria trascorse sul Don e rivide e riabbracciò spiritualmente i Caduti suoi commilitoni.

Vi furono la celebrazione della S. Messa e i discorsi ufficiali.

Terminato il sacro rito, discese dal monte Zurrone alto m. 1700 al centro di Roccaraso per bere e mangiare qualcosa assieme agli altri convenuti. Davide ebbe un'idea felice: scrivere una cartolina alla sua donna del cuore, come soleva dire, e così fece. Prese una cartolina illustrata del luogo e scrisse questa proposizione: « Con immutata stima ed ammirazione, le invio tanti saluti ed auguri di liete vacanze ».

Quella cartolina dovette essere certamente molto gradita e servì a far conoscere meglio le sue qualità e benemeranze; tuttociò lo elevò nella stima di lei che era di elevati sentimenti e princìpi morali.

Dopo qualche giorno Davide incontrò lei e la madre che andavano nello stesso stabilimento balneare, « Venezia » a Pescara. Fu in verità un bell'incontro, Davide si entusiasmò: si fermò per qualche ora, poco lontano dall'ombrellone di lei che apparì subito in costume da bagno in modo meraviglioso.

Gli occhi di Davide rimasero estasiati nel mirare le fattezze del corpo di lei, la linea armoniosa dei fianchi e delle gambe stupende... Disse tra sé: - Tornerò domani e poi tutta l'estate a fare i bagni qui, nello stabilimento chiamato « Venezia », dai primi di luglio a tutto Settembre —.

Tre volte la settimana scendeva dal suo paese con un taxi o con l'autobus e si portava la colazione che consumava sotto l'ombrellone.

I primi giorni si metteva un po' lontano dall'ombrellone di Debora ma tale da poterla vedere ed essere visto. Ella notò la frequenza assidua e se ne compiaceva. Arrivava verso le 11 quasi sempre con la madre e si metteva in costume da bagno: si toglieva la leggera veste estiva ed appariva nella seminudità in maniera stupenda; entrava dopo un poco in acqua e faceva il bagno; nuotava molto bene e qualche volta prendeva il moscone; era molto esperta del mare: vi andava da bambina.

Che gioia fu per Davide trascorrere quelle ore vicino a lei e guardarla e mirarla nel suo costume rosso grigio! Ne ammirava la pelle delicata già abbronzata, il collo, le spalle, i seni rigonfi e verginali. Tanta era la gioia contemplativa che scrisse alcune poesie ispirate dalla presenza di lei sulla spiaggia, in mezzo a quella natura, in quel mare, sotto quel sole cocente, estivo. Ne riportiamo alcune tra le più significative:

AL MARE HO VISTO DEBORA

Un mattin di luglio
al mare Debora ho vito
mentre camminava sulla sabbia,
con movenze liete,
nella sua persona gentile,
dalle forme belle ed armoniose;
ella, entrata nel mare

lievemente mosso,
tutta serena
andava incontro alle onde
e rideva contenta
e nell'azzurro terso
risaltava leggiadramente
il suo bel viso...
lo la guardavo dalla riva
attonito ed estasiato...

PLENILUNIO

Mentre sul mare calmo
i riflessi della luna piena
fan meravigliosi bagliori,
odo lo sciaquò dell'onde,
seduto lunghezzo l'Adriatico lito,
vicino all'ombrellone di Debora
e quasi vedo la sua orma
e il viso dolce m'appare,
come in un miraggio:
che momenti soavi,
che dolci pensieri in questa sera
plenilunare, rilucente di stelle!...

Cap. II

Qualche volta ella andava sola alla spiaggia, cercò di parlarle ma non vi riuscì; ella si mostrava restia, voleva restar sola, forse a causa di famiglie conscenti che le stavano vicino o per altri motivi.

Una volta le telefonò e fu così:

« Pronto? ».

« Chi parla? ».

« Sono Debora, lei chi è? ».

« Sono quel conoscente di Penne, Davide; come sta? Come trascorre le vacanze? ».

« Bene » .

« Qualche volta avrei voluto parlarle sulla spiaggia ma non è stato possibile; ad ogni modo può concedermi un convegno? Avrei bisogno di parlarle ».

« No, non posso, non è permesso ».

« Allora le auguro tante cose belle e la informo che ho dato alle stampe quella raccolta di poesie che già conosce e che ha poco apprezzato. A proposito, le vorrei chiedere se posso mettere il suo nome ad alcune liriche ispirate da lei; il suo nome mi è caro molto».

« Ho capito, ma non metta il mio nome, per favore ».

« Bene adopererò uno pseudonimo ».

Qualche volta Davide andava al Florida, un dancing elegante di Pescara, nella speranza di trovare che qualche volta ella vi era stata. Intanto egli in quei giorni si godeva il sole

e la spiaggia e faceva i bagni e qualche volta prendeva il moscone per andare al largo; ne ricavò un gran movimento sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista spirituale.

Si concesse frattanto un viaggetto un po' lungo, andò nella riviera ligure, da lui tanto amata perché ricca di tanti bei ricordi dei giorni ivi trascorsi durante il servizio militare e dove aveva ancora molti conoscenti. Ogni anno andava lassù nel periodo di Ferragosto.

Si fermò a Genova Pegli, presso un certo Puppo, un suo ex commilitone e proprietario di un albergo; vi rimase tre o quattro giorni e visitò anche il golfo del Tigullio, Portofino, dove non ci era mai stato; scrisse a Debora alcune cartoline, due da Pegli ed una da Portofino; quest'ultima così diceva: « Da questa riviera incantevole, un saluto cordiale ».

Ella dovette gradire molto quegli scritti. Se ne accorse quando tornò a Pescara e rivide Debora sulla spiaggia. Così passò anche Settembre e arrivò la fine della stagione balneare. Gli ultimi giorni di Settembre ella non andò più al mare e pertanto non vi fu più occasione di avvicinarla e di parlarle.

Si giunse così alla riapertura delle scuole. Ella tornò in paese per gli esami di riparazione e la rivide più volte. Dopo 15 giorni ricominciò l'anno scolastico ed ella ritornò ad insegnare nella stessa scuola, riebbe la nomina annuale.

FERIE D'AGOSTO 1963

PARTE I

Il mattino del giorno 9 del mese di Agosto dell'anno 1963, alle ore otto e mezzo, parto con l'autobus da Penne, mia residenza, alla volta del Gargano, portando soltanto una valigetta ed una borsa. A Pescara arrivo alle nove e un quarto e mi reco subito alla stazione centrale, dove attendo il direttissimo delle dieci e cinquanta; nell'attesa prendo qualcosa al bar e leggo qualche giornale. Poi salgo in treno e mi accomodo in uno scompartimento di prima classe e, dopo tre ore e mezza di viaggio arrivo a Foggia.

Durante il viaggio, conosco una coppia di giovani sposi pugliesi; la donna era formosa e dal volto sensuale; non propriamente bella ma piacente; il marito era un giovane meridionale, normale. Si parla del più e del meno. Ad un certo momento, prendo dalla mia borsa un libro di Ungaretti che parla delle Puglie e leggo; faccio alcune domande alla donna riguardanti il Gargano e si dimostra molto al corrente della località conosce bene la foresta umbra, Monte S. Angelo, famosa per l'apparizione dell'Arcangelo S. Michele; poi Siponto, Manfredonia ecc.... Ella infine mi chiede il libro e legge un poco.

« Mi sembra che non descrivi molto i luoghi », mi dice, « l'autore si limita a parlare delle sue impressioni ».

« Un buono scrittore », rispondo, « non si limita mai a fare della cronaca semplice ».

Verso le 14,15 si giunge a Foggia, ci salutiamo e si scende dal treno. Io, in attesa di prendere l'autobus per S. Giovanni Rotondo, fo' uno spuntino alla stazione; alle 15,30 circa c'è l'autobus e, con gioia grande, salgo su assieme a tanti altri, fra i quali alcuni tedeschi; subito c'inoltriamo nel Gargano ed, alle 16,45 scendo

davanti al convento ed ammiro la nuova Chiesa e tutto quanto c'è di nuovo... Entro in Chiesa per prendere la benedizione eucaristica impartita da Padre Pio.

Uscito di Chiesa, mi reco in una pensione a me nota (vi ero stato altre volte a S. Giovanni Rotondo) e prendo posto in una piccola stanza; mi riposo un po' ed esco che è ormai scuro; c'è molta gente che passa lungo la strada che dal convento va al paese, si nota un grande sfolgorio di luci... Ceno e mi dispongo a dormire in vista del mattino seguente: alle 4,30 bisogna alzarsi per assistere alla S. Messa di Padre Pio alle ore 5.

PARTE II

S. Giovanni Rotondo il 10-8-1973

Alle 4,30 mi sono alzato per essere pronto ad ascoltare la S. Messa di Padre Pio. Infatti, alle cinque precise, è incominciato il sacro rito, in forma solenne e cantato perché ricorre il suo 52° anno di sacerdozio: è durato un'ora. I canti erano molto belli, intonati da voci armoniosamente gentili di donne del paese; mi sono comunicato. Ho potuto vedere da vicino Padre Pio, in sagrestia; stava molto bene, almeno in apparenza. Gli sono stati offerti fiori ed applausi e lui ci ha dato la benedizione. Uscito di Chiesa, ho preso un caffelatte in un bar all'aperto, situato sul piazzale del convento. Dopo una passeggiata ed uno sguardo al golfo di Manfredonia, ho riposato un poco. A mezzogiorno, mi sono recato alla recita dell'Angelus, fatta da Padre Pio nella chiesetta piccola, dopo ho consumato il pranzo che era molto buono perché questo giorno ha l'aria di festa grande lassù. A tavola erano presenti alcuni francesi, pellegrini anch'essi. Riposo fino alle sedici circa e quindi mi reco alla recita del S. Rosario.

S. Giovanni Rotondo l'11-8-1963

Oggi è domenica... Alle cinque del mattino mi reco alla S. Messa del Padre e mi comunico devotamente. Durante il giorno ho conosciuto una bella signora che mi ha fatto leggere una raccolta di suoi versi, dal titolo « Antologia dei sentimenti »; ho parlato molto a lungo con lei, il cui nome è Armida Murgolo, nativa di Taranto; si è discusso su argomenti vari altre che di letteratura.

Ella era di una discreta bellezza, di media statura, bruna, dagli occhi nerissimi e molto espressivi, quasi parlanti. Verso le ore 12 pranzo e poi riposo un poco. Alle 17 vado in Chiesa per la recita del S. Rosario e la benedizione eucaristica. Intanto formulo l'idea di partire per la Liguria, ad Oneglia, allo scopo di rivedere quei luoghi meravigliosi, dove fui un tempo militare ed anche per incontrarmi con una mia antica conoscenza, una certa Alda. Prima di andare a letto fo' una lunga passeggiata, meditando sul da farsi.

S. Giovanni Rotondo il 22-8-1963

Oggi ho visto da vicino, in sagrestia, Padre Pio: stava molto bene. Uscito di Chiesa, ho preso un caffè con latte in un bar all'aperto, situato nel piazzale del convento. Dopo ho fatto una passeggiata ed ho riposato un poco. Alle 12 mi sono recato alla Chiesetta, dove si conserva l'immagine di S. Maria delle Grazie, per la recita dell'Angelus. Dopo c'è stato il pranzo e il riposo fino alle ore 16. Alle 17, sono andato in Chiesa per la recita

del S. Rosario e la benedizione eucaristica, che impartisce Padre Pio: egli ogni sera recita « la visita al SS. Sacramento e a Maria SS. di S. Alfonso de' Liguori ». Dopo aver fatto una passeggiata lungo la strada che congiunge il convento al paese, ho cenato. Verso le 20,30 si va a dormire ma prima ho letto parte di un libro « Edizioni paoline » una biografia di grandi convertiti come S. Paolo, S. Agostino ed altri.

S. Giovanni Rotondo il 13-8-1963

Dopo aver trascorso la giornata come le precedenti, parto la sera, alle ore 15, per Foggia ed alle 20 prendo il direttissimo per Torino; ho nel portafogli la somma di L. 45.000. Il viaggio notturno si svolge molto bene, dormo in una cuccetta fin verso le 6,30 ora in cui a Vogherà cambio il treno e prendo quello diretto a Ventimiglia. Ho ammirato pieno di bei ricordi la riviera bellissima di Ponente.

Liguria il 14-9-1963

Arrivo ad Oneglia verso le 12. Appena sceso dal treno, m'informo alla stazione dove si trova la via... « E' vicinissima la via che cercate », mi risponde una persona a cui avevo chiesto la notizia entro al bar della stazione.

Raggiungo subito l'abitazione di Alda la quale non è a casa; vi trovo un suo figliuolo il quale mi dice che la madre sta per tornare. Mi siedo, scambio qualche parola col ragazzo e, dopo una diecina di minuti, ecco che arriva lei. L'incontro è un po' imbarazzante per entrambi, è quasi una sorpresa...

« Come si va? Che fa di bello? » le dico, stringendole la mano.

« Bene, sono soltanto più avanti nell'età, ho già qualche ruga », risponde.

Intanto noto che veramente è molto cambiata. M'invita a pranzo ma non accetto, soltanto beviamo insieme un bicchierino di vermouth, alla nostra salute e al nostro incontro dopo circa venti anni da che ci vedemmo l'ultima volta. Mi fo' indicare un albergo vicino, dove prende alloggio », accompagnato dal suo figliuolo, raggiungo la pensione Mafalda che, a causa del ferragosto era molto affollato, tanto che, a stento, potette trovarmi una stanza.

Pranzo, riposo un poco e poi vado in centro, in piazza Dante, dove incontro, con vivissimo piacere, un certo Ascheri Angelo, un mio commilitone e reduce anche lui dal fronte russo, proprio di Imperia P. Maurizio. Ci salutiamo e abbracciamo e parliamo con grande effusione e mi vuole per forza a cena da lui. A casa sua, rivedo la signora Anna che io avevo conosciuto ad Ospedaletti nel lontano '42 e che mi trova molto cambiato. Conosco i due figliuoli e subito viene preparata un'ottima cena, durante la quale parliamo e ricordiamo i bei tempi di una volta trascorsi ad Ospedaletti e, nello stesso tempo, io ed Angelo rifacciamo un po' la storia tragica del fronte russo e ricordiamo con commozione i caduti nostri commilitoni del CV Battaglione mortai della Divisione Cosseria. Finita la cena, Angelo mi accompagna, con la sua automobile, alla pensione, con l'impegno di ritrovarci il giorno dopo a casa sua.

Imperia Oneglia il 15-8-1963

Al mattino, visito la spiaggia di Oneglia e il Duomo e poi vado a casa di Alda, come s'era stabilito, per trascorrere il giorno insieme. Si decide subito di partire per Ospedaletti, con un autobus, e di rimanervi tutto il giorno. Quella bella località era molto cara per noi due in quanto vi avevamo trascorso giorni meravigliosi di spensieratezza e di gioia nel lontano anno 1942. Elia aveva con sé il figliuolo Eduardo e si era vestita elegantemente. Partiamo verso le dieci e, dopo circa un'ora, arriviamo. La giornata del Ferragosto era molto bella. Per me fu una grande gioia rivedere quel paesino così splendido e ricco di suggestioni; potetti rivedere il lungo boulevard in cui l'eucalipto fa più delizioso il paesaggio e lo scenario naturale; potetti rivedere gli alberghi lussuosi, l'incanto dei fiori sempre germoglianti; potetti riassaporare gli effluvi dell'aria profumata, "die luft schoene" come dicono i tedeschi. Potetti rivivere la gioia serena dei giorni trascorsi in così bella località prima di partire per la Russia. Dopo una lunga passeggiata nel boulevard principale, ci sedemmo al caffè Biancheri (c'era ancora) per bere qualcosa. Così, seduto, riandai con la memoria ai lontani giorni trascorsi insieme in un incanto d'amore profondo. Nella mattinata piena di sole, guardo con curiosità la gente che passeggia per cercare di riconoscere qualche viso noto, ma devo notare che tutto era cambiato: le signorine che passavano erano forse le stesse fanciulle che ci avevano offerto fiori allorché partimmo per il fronte russo, in un mattino di luglio pieno di sole e ormai lontanissimo. Le giovani di allora erano divenute quasi tutte spose e madri e non si riconoscevano quasi più, tanto erano cambiate! Tutto questo velava il mio animo di malinconia e di nostalgia. Intanto pensavo: - bisogna accettare la realtà qual'è —. Dopo un po' di tempo si decide di andare a pranzo all'hotel Suisse, a noi molto noto. Gustiamo la buona cucina ligure e, dopo pranzo, riviviamo momenti meravigliosi d'affettuosità e d'amore. Si va quindi di nuovo a passeggio e così si trascorre la giornata. La sera torniamo a Imperia e saluto lei e il suo ragazzo con l'augurio fervido di rivederci ai più presto e di scriverci spesso. Rimasto libero e solo, penso di salutare il mio amico Ascheri e vado a casa sua dove cenò: di nuovo racconti, nostalgie ed auguri per l'avvenire. Tra l'altro leggo alcuni miei componimenti poetici ed alcune prese.

Il 16 Agosto 1963

Parto da Oneglia con un direttissimo delle 5,30 del mattino. Prendo posto in un vagone di prima classe; lungo il percorso, ammiro la bella riviera di ponente, in particolare Arenzano, dove ho ricordato la bellissima poesia del Carducci. Arrivo a Genova verso le 9,30; prendo quindi il treno per Pescara, via Vogherà. Arrivo a Montesilvano alle 21,15 ed alle 22,30 a Penne.

UNA CONOSCENZA

I

« Si faccia rivedere », Rebecca disse a Luca, dopo aver parlato tra loro per circa venti minuti, « arrivederla e grazie di tutto », aggiunse.

« Mi farò rivedere spesso », rispose Luca, dandole la mano; poi, guardandola negli occhi ridenti, se ne andò, bene impressionato da quella conoscenza.

Ella era un'insegnante di scuola primaria posta in una contrada un po' disagiata del Circolo didattico di Penne; aveva circa venticinque anni; il suo viso era piacevolissimo, incorniciato da bei capelli biondi ravvolti quasi a turbante; gli occhi avevano color castano ed esprimevano una certa ricchezza interiore ed un'esuberanza femminile anche se un po' repressa; la statura era regolare ed il seno appariva ricco di movenze sebbene fosse poco abbondante, l'ornamento più bello in lei era il sorriso che esprimeva nello stesso tempo gioia ed un certo senso di pensosità.

Luca l'aveva vista la prima volta verso la metà di ottobre dell'anno 1962 nell'ufficio della scuola dove ella era andata all'inizio dell'anno scolastico per presentarsi al proprio Direttore didattico; era vincitrice dell'ultimo concorso magistrale, nel ruolo chiamato soprannumerario. Egli aveva notato subito che era un tipo di donna interessante ed in quella occasione potette solamente salutarla e dirle: « Buon giorno ». - Dovrò conoscerla bene e rivederla —, pensò tra sé. Si procurò l'indirizzo di Pescara, dove ella risiedeva assieme alla madre vedova e verso cui aveva un affetto profondissimo; forse era figlia unica. Ella aveva una preparazione culturale notevole, doveva laurearsi in materie letterarie al Magistero di Roma dove anche Luca era iscritto per la laurea in Pedagogia ed era ormai fuori corso da vari anni.

Egli era un tipo alto, sulla quarantina ed era reduce dalla campagna di Russia dove era stato insignito della Croce al merito di guerra; aveva un volto dal profilo greco, gli occhi aveva azzurri; si poteva dire un tipo interessante di uomo anche se non proprio bello; non si era ancora sposato per le varie vicende in cui era venuto a trovarsi, per ora, si concedeva di tanto in tanto qualche avventura e qualche relazione con donne facili, come di solito fanno gli scapoli. Egli aveva delle donne un particolare modo di vedere, le considerava esseri deboli e destinate all'amore; tuttavia le rispettava e le amava per la sua weitanshaung cristiana; era un cattolico praticante ed in generale tale da definirsi una brava persona; da un po' di tempo era orientato ad incontrare qualche donna piacevole e che avrebbe sposato se ne fosse stato innamorato. Mentre egli era in questa situazione diremmo ideologica e pratica avvenne la conoscenza di Rebecca.

II

Era difficile vederla perché partiva la mattina da Pescara e raggiungeva la contrada direttamente assieme ad un collega pure di Pescara; andavano in automobile guidata da lei; ne ripartivano ogni giorno verso le 12,30, appena finite le lezioni. Luca pensò che l'unico modo per poterle parlare era il telefono di cui non gli fu difficile avere il numero. Un sabato, trovandosi a Pescara per una cerimonia patriottica, con l'associazione del nastro azzurro, le telefonò al pomeriggio, verso le sedici.

« Pronto? E Rebecca? ».

« Ah lei chi è? ».

« Sono quel maestro del Patronato che venne lassù in contrada pochi giorni orsono. »

« Ah, sì ricordo ».

« Può farsi vedere? Faremo quattro chiacchiere ».

« No, non posso, sono impegnata ».

« Allora arriverla, scusi tanto ».

« Arriverla ».

Quella telefonata non piacque molto a Luca, gli sembrò di aver trovato un terreno un po' difficile, un'accoglienza fredda, quasi di disapprovazione.

- Dev'essere qualcosa —, Luca pensò tra sé - può darsi che sia fidanzata —.

Passarono vari giorni così senza novità poi si offrì l'occasione di una nuova telefonata a causa di un certo materiale inviato dalla Direzione alla scuola di lei: banchi, lavagna ed altro materiale vario.

Siccome quando le parlò la prima volta a voce nella contrada, il 20 ottobre, le promise che si sarebbe interessato per un sollecito invio di quel materiale, colse l'occasione opportuna e, da un bar, in un pomeriggio, le telefonò a Pescara:

« Pronto? E' Rebecca? ».

« Sì, sono io ».

« Oh, come sta? A proposito di quel materiale scolastico, è stato tutto inviato questa mattina, è arrivato bene? ».

« Non lo so, sono andata via prima che il camion arrivasse; ad ogni modo mi fa molto piacere sapere che è stato tutto inviato, l'avranno ricevuto i contadini ».

« Sì, l'hanno ricevuto i contadini; ad ogni modo ora può essere più contenta...; mi sono interessato un po' anch'io ».

« Grazie di tutto ».

« Senta, dovrei dirle una cosa; avrò per caso quelle dispense su Leopardi di cui parliamo quando ci vedemmo su in contrada? ».

« Mi dispiace ma non l'ho; ad ogni modo, potrò trovarle da qualche amica e così glie le farò avere ».

« Va bene, quando verrò a Pescara le telefonerò a riguardo, arriverla ».

« Arriverla ».

Dopo quella telefonata, Luca rimase alquanto contento perché gli sembrò che il tono con cui ella aveva parlato era alquanto cambiato, un po' più espansivo.

— La cosa sembra che si stia accomodando —, disse tra sé, — appena andrò a Pescara, fra qualche giorno, la chiamerò di nuovo al telefono —.

Di questa incipiente relazione Luca ne parlò con un amico, un certo Antonio Sergiacomo professore di disegno e pittore emerito; gli chiese il suo parere e come gli sembrasse la faccenda.

« Bisogna aspettare », gli rispose l'amico, « non occorre aver fretta e fare passi falsi; bisognerebbe informarsi, prima di tutto, se è fidanzata poiché in genere a Pescara le ragazze belle si sposano presto».

« Va bene, aspetterò e assumerò informazioni », rispose. Gli descrisse, intanto, più o meno succintamente, le sembianze di lei ed il perché ne era innamorato. Tra l'altro disse: « Forse ho trovato il mio tipo di donna, quello che ho sempre cercato, l'ideale femminile incarnato in una creatura, in un tenero e bel corpo; ho conosciuto molte donne belle, specialmente in Liguria dove sono stato molti anni militare ed anche all'estero ma questa mi sembra diversa dalle altre e ne sono innamoratissimo ».

« Ho la vaga impressione che tu esageri », cercò di ribattere l'amico, « succede sempre così quando ci si infatua di una donna, poi in genere ci accorgiamo che la stessa non è degna di tale piedistallo salvo poche eccezioni come la Beatrice di Dante e Laura di Petrarca ».

A queste espressioni Luca non si rimosse dalle sue convinzioni. Dopo alcuni giorni, egli andò a Pescara, di pomeriggio, verso le 17, con l'autobus in modo da essere sicuro di trovarla e dall'Ufficio telefonico fece il numero di lei ed attese:

« Pronto? ».

« Chi parla? ».

« E' Rebecca? ».

« No, sono la madre, mia figlia è andata a fare delle spese in una maglieria ».

« Oh! non importa, tornerò a telefonarle un'altra volta quando sarò di nuovo a Pescara».

« Se vuole può dire a me quello che l'interessa oppure se torna domani la farò attendere per l'ora in cui mi dice ».

« Ah! Sì, allora domani, verso le 17 tornerò giù, d'accordo? ».

« Sì, la farò attendere per quell'ora ».

«Grazie tante, arrivederla».

«Arrivederla ».

Il giorno dopo, era sabato, Luca va a Pescara con l'autobus e vi si prepara molto bene; si veste di scuro, si rade, e con una borsa entro cui pone una raccolta di versi dal titolo « Vent'anni dopo » da far vedere a lei, sia per chiederle un parere sia per farla interessare; egli sapeva bene che la letteratura è un buon mezzo per imporsi sulle donne di una certa intelligenza e preparazione culturale nonché di una certa classe.

Appena arrivato, va al posto telefonico e forma il solito numero; attende un poco ed ha la seguente risposta:

« Parla la madre di Rebecca; ella non è in casa, è uscita col fidanzato, in macchina per fare alcune spese, devono sposarsi in primavera; dica a me quello che occorre ».

« Ah! Dovevo dire alla signorina che quel tal libro che ella sa, l'ho trovato presso un amico perciò non se ne interessi più ». « Va bene, riferirò ». « Grazie, buona sera ». « Buona sera ».

Si concludeva così, senza alcun risultato, quell'appuntamento telefonico che avrebbe dovuto fruttare una piccola passeggiata ed un colloquio nel gran caffè D'Amico, con la lettura dei versi... Tutto questo avrebbe dovuto costituire l'inizio di successivi incontri via via più intimi.

Tali erano le previsioni e le speranze di Luca. Egli rimase subito turbato nel sentire quelle parole dette dalla madre di Rebecca; disse tra sé: — Ormai è chiaro, ella è fidanzata e in modo ufficiale e con un certo trasporto da parte sua; l'ora è già un po' tardi, quasi buio, ed ella si permette di uscire a quell'ora col fidanzato, consapevole la madre; certamente la cosa è molto seria e c'è da dedurre che la relazione sia ad un punto delicato: a quell'ora una ragazza di Pescara che esce col fidanzato certamente già si diverte... anche se non si vuole essere tanto maliziosi —.

Luca prese la risoluzione di lasciar perdere; non era più il caso di insistere e dello stesso parere fu l'amico Antonio il quale aggiunse: « Senti un po', Luca, cerca di non interessarti più di vederla, semmai quando capiterà l'occasione le parlerai ma non telefonarle più ».

Così passò qualche mese senza che più la vedesse e sapesse niente di lei. L'occasione favorevole però si presentò verso i primi di gennaio del nuovo anno 1963 per la cerimonia del giuramento delle nuove maestre nominate in cui era compresa anche Rebecca: in tutto tre insegnanti: una di Penne, Francesca I. e l'altra di Città S. Angelo e Rebecca di Pescara.

Ella arrivò all'edificio scolastico dov'è la Direzione una mattina di sabato; il tempo era brutto, nevicava un po' e molta neve precedentemente caduta era ancora per le strade. Appena entrata in Ufficio, ella fece finta di non vedere Luca e andò direttamente a salutare il segretario Luigi Colangeli il quale poi, a sua volta, la presentò ad altri insegnanti presenti nell'ufficio; ella dovette così stringere la mano anche a Luca che, con una certa sostenutezza, le disse: « Ma noi ci conosciamo già ».

Quella mattina il Direttore non era ancora arrivato a causa della neve ed erano già le dieci e mezza; doveva venire dal suo paese distante pochi chilometri. Rebecca dovette perciò rimanere in attesa qualche ora, assieme alle sue colleghe. Ad un certo momento Luca ebbe l'opportunità di rivolgerle la parole e le disse:

« Come vanno i tuoi studi? Quando si laurea? ».

« Ora sto facendo delle ricerche sul dialetto abruzzese », rispose, « mi occorrono perché ho preso la tesi di laurea sulle tradizioni popolari col professore... ».

« Ah! Molto bene », disse Luca, « a me il dialetto interessa anche dato che oggi è molto in uso nella narrativa per la teoria del bilinguismo » e fece alcuni nomi come Moravia, Gadda, Pasolini ed altri, poi aggiunse: « Conosce Gaddà? Ha letto qualcosa di lui? ».

« Sì, ho letto Quel pasticciaccio di Via Merulania ».

Parlarono così per una diecina di minuti di letteratura varia, poi Luca le disse: « Ho deciso di ultimare i miei esami e fare la tesi di laurea sulla Pedagogia cristiana, ho trovato del materiale buono che tratta della famosa enciclica "Divinis illius Magistri" di Pio XI ».

« Ah! fa molto bene, si reinserisca, vedrà che riuscirà », ella rispose.

Le chiese quindi se aveva visto qualche film che a Pescara si stava dando in quei giorni ad esempio "Eva".

« No, non l'ho visto », rispose, « vado così di rado al cinema, non ho tempo ».

Infine ella si spostò per parlare col segretario in una stanza attigua; dopo un po' rientrò.

Il direttore, intanto, non arrivava ed allora si concluse che il giuramento sarebbe stato rinviato a nuova data.

Giunse intanto il giorno stabilito, un sabato del mese di febbraio. Rebecca arrivò puntualmente e Luca che trovavasi già nell'ufficio di Direzione le rivolse subito la parola: « Come va? Ora va bene? », ed aggiunse, « come vanno le ricerche sul dialetto abruzzese? ».

« Ora non ho tempo », ella rispose.

« Se l'interessa, le potrò far sapere qualcosa sull'argomento ».

Poco dopo arrivarono il Direttore e le colleghe. Intanto, per adempiere le formalità il segretario e Luca furono scelti come testimoni e così entrarono assieme alle insegnate nell'ufficio del Direttore, il quale invitò subito le signorine a leggere la formula di rito e a firmare; i testimoni controfirmarono; in pochi minuti tutto fu fatto. Il direttore disse: « C'è il collega Luca che ora leggerà alcuni versi che ha preparato per l'occasione », e l'invitò a declamare. Egli prese i fogli dattiloscritti che aveva già preparato sulla propria Olivetti studio 44 e lesse con molta arte il componimento poetico:

« Iniziando la vostra carriera,
col giuramento avete oggi contratto,
o giovani maestre,
un impegno morale.

Dagli occhi belli e ridenti traspare,
oltre al segreto trepido del cuore,
il senso fiducioso
d'un avvenire ricco di promesse.
Preziosa è l'opera vostra!
Essa s'unisce a quella
divina della Redenzione,
offrendo una guida cristiana
ai fanciulli della scuola
a voi affidati.
Voglia il Signore,
Dio di Sapienza e fonte
d'ogni consolazione,
il vostro lavoro assecondare
per il bene delle scolaresche
e della nostra carissima Patria ».

I versi piacquero veramente a tutti ed ognuno ne prese una copia, compreso il Direttore il quale, sorridendo, disse: « Ora io offro un vermouth ».

« Ah, no », risposero le signorine, « offriamo noi qualcosa, spetta a noi che abbiamo espresso la promessa solenne ».

« Se il Direttore permette », aggiunse Rebecca, « passiamo nell'altra sala, così ci saranno anche gli altri ».

Vari insegnanti si trovavano nell'ufficio di segreteria quella mattina, per motivi vari; dopo un po' arrivò un cameriere in giacca bianca, con un vassoio di paste ed una bottiglia di vermouth. Tutti presero le paste e bevvero... Fu a questo punto che il Direttore annunciò a tutti i presenti che Luca aveva recitato, per l'occasione del giuramento, alcuni bellissimi versi e, rivolgendosi a lui, disse: «Faccia ascoltare ai presenti il suo componimento ».

« Oh, no », rispose, « lo faccia leggere a qualche maestra, sarà meglio ».

Fu scelta proprio Rebecca quale lettrice, la quale con ottima interpretazione procedette alla lettura. Tutti rimasero bene impressionati per la spontaneità e la profondità dei versi. Come conclusione della cerimonia, infine, Luca fu invitato a declamare alcuni brani di una raccolta intitolata «Vent'anni dopo ». Egli prese quindi alcuni fogli dattiloscritti e lesse, con arte finissima, tre liriche:

IL FIUME TAVO

Il Tavo placidamente scorre
tra l'erbe, i salici e i pioppi
al tramonto,
dispensatore d'acque
al gregge e alla campagna.
I rosignuoli
con ugola canora
fanno tra i rami
musica lieve.

Sua immagine mi son fatto
vita semplice, umile, pura
feconda di pace e di bene.

LA PATRIA

Amor di gioventù in grigioverde
Tu sei o Patria!
Molto per Te oprai
sui campi di battaglia.
Fosti grande! Or non sei più quella
ma sempre rimani maestra
e luce alle genti;
nel mio petto
c'è sempre il tuo amore.

IL MARE

Seduto su una barca,
odo lo sciaquò de l'onde
lungo la riva,
mentre il sole infuocato
tramonta dietro un colle lontano.
Mi rivedo nel ligure mare,
alla stessa ora,
come tanti anni trascorsi,
in compagnia di Alda.

Tutti si complimentarono con lui. Rebecca, che in quell'occasione gli era apparsa più bella che mai, gli andò incontro, dicendo: « Grazie per l'assistenza e i versi », e gli strinse la mano. « Tanti auguri », le rispose Luca, guardandola nelle pupille ridenti... Salutato poi il Direttore e qualche altro presente, egli uscì e se ne tornò a casa, soddisfatto per la buona riuscita del recital e soprattutto per avere interessato Rebecca, che una settimana dopo doveva sposarsi col suo fidanzato di vari anni. Due giorni dopo, infatti, arrivò la partecipazione di matrimonio all'ufficio di Direzione... Non si può dire che tale evento non fosse causa di qualche turbamento per Luca. Egli però si convinse che la cosa doveva andare così perché una brava ragazza, fidanzata per tanto tempo, ha tutto il diritto di realizzare il suo sogno d'amore. Tra sé disse: - Sono arrivato troppo tardi —. Per questo ed altri motivi, si rasserenò ed augurò a lei, tacitamente, un felice avvenire. Due giorni prima di sposarsi, Rebecca gl'invio i saluti per telefono, tramite il segretario di Direzione, il che cooperò alla sua serenità tanto che disse tra sé: — Meglio così, sono ancora libero e scapolo —.

CIELO SULLA TERRA

Renzo aveva già trascorso la sua trentina, aveva girato un po' vari paesi ed aveva acquisito esperienze varie; aveva fatto anche la guerra. Un bel giorno argomentò tra sé: — Che farò mai? Mi sento solo e vedo tutto buio —. La risposta gli venne data dalla

lettura del periodico "Il Rosario e la nuova Pompei" che gli fece vedere una donna di sua conoscenza, di nome Lidia.

Aveva conosciuto costei in casa di un amico, al quale aveva manifestato il desiderio di voler intrecciare con lei una relazione, su serio fondamento. Fu concordato un abboccamento. Dopo qualche giorno, infatti, s'incontrarono a Pescara, sul lungomare.

Camminando, Renzo le diceva: « Come già saprai, sento per te un profondo sentimento di amore, o Lidia; tu m'ispiri ciò che nessun'altra donna è riuscita a dire al mio cuore ». Ella, un po' esitante, rispondeva: « Ma io non sono sicura di te, ti conosco da poco e mi sento confusa molto, ti darò una risposta per lettera ».

Renzo, che amava tra l'altro anche la letteratura, e che per esperienza sapeva quanto fosse efficace con le donne infiorare il discorso con un po' di poesia, prese lo spunto dall'urlo del mare che con violenza si frangeva sulla riva, in uno spumeggiare di onde turchine sfumanti nel cinereo, e le disse se ricordava quei bei versi del Carducci intitolati « In riva al mare » e li recitò con molta arte:

« Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo e di tempeste, o grande, a te non cede: l'anima mia rugge nei flutti, e a tondo suoi brevi lidi e il picciol cielo fiede... ».

Lidia, che era fornita di una discreta sensibilità artistica, appariva sempre più presa da quel linguaggio e lo guardava con occhi intenti. Renzo, nel suo intimo, si sentiva incoraggiato dallo svolgimento del primo incontro. Era la prima volta che le parlava a proprio agio; sino a quel giorno non aveva avuto che brevi e fortuiti incontri. Fu soltanto dopo la presentazione ufficiale, procuratasi mediante una signorina sua amica, di media età, che gli fu possibile l'incontro a Pescara.

Lidia era una giovane piacente, di media statura, formosa; i capelli aveva castani e crespi, ravvolti in belle trecce, il volto piuttosto ovale e bello, dagli occhi smeraldi; la bocca aveva regolare, dalle labbra sensuali. Ella aveva ventinove anni ma ne mostrava meno per il suo modo di incedere baldanzoso ed una certa aria di adolescente; era di un carattere alquanto complesso sebbene apparisse semplice e modesta; in realtà aveva in sé qualcosa di selvatico e di forte, qualità queste dipendenti dalla sua forte fibra; ella era orfana di padre e questa condizione suscitava in Renzo un interesse quasi di protezione, era stata molto tempo nel Nord, verso Bolzano, ed aveva perduto un po' dell'abruzzese; tutto sommato, ella riusciva ad essere un tipo di donna interessante.

« Sono nata e cresciuta tra i monti », soleva ripetere. Aveva in sé una certa forma di contraddizione; aveva un'educazione religiosa, si professava cattolica e, nello stesso tempo, amava troppo il bello; faceva le pratiche di culto molto spesso ma ciò non le impediva una certa mondanità; certamente non si può dire che facesse alcunché di peccaminoso ma lo sfiorava e una volta o l'altra sarebbe caduta.

« Non ho mai amato un uomo », diceva, « e non so se riuscirò ad innamorarmi ».

Avrebbe voluto sposarsi per sistemarsi e condurre onestamente la sua vita ma sinora non aveva incontrato l'uomo di cui si fosse invaghita. Così diceva. Tutto questo doveva rendere difficile a Renzo il buon esito dell'incontro; egli non voleva un'avventura, questa volta, ma aveva veramente intenzioni buone e serie; era innamorato. Egli era un giovane alto, coi capelli castani e crespi, dal volto quasi ovale, di colore bianco roseo. Gli occhi erano di un azzurro intenso, splendenti nelle orbite un po' infossate; il naso aquilino gli conferiva l'aspetto fiero dell'aquila; non si poteva dire che fosse bello

ma era certamente un uomo interessante. Egli era in quell'età in cui si sente il bisogno di formare una famiglia, di un verace affetto. Da quando era tornato in paese dalla guerra, aveva trascorso alcuni anni alternando al lavoro d'insegnante qualche divertimento, qualche piccola avventura, colta soprattutto nelle feste da ballo, molto frequenti in paese. Non si sentiva soddisfatto di tutto questo forse perché era un romantico. Non riusciva ad incontrare una donna che lo potesse interessare oltretutto fisicamente anche spiritualmente. Tali erano le condizioni di Renzo in quel tempo.

Un giorno egli regalò a Lidia un libro che aveva scritto qualche anno prima — era quasi un diario —. Ella era soddisfatta del racconto ed ammirava molto più Renzo ma non tanto da esserne innamorata. La loro relazione continuava su un piano di amicizia più che di vero amore. S'incontravano qualche volta a Pescara, qualche volta andavano al cinema insieme oppure al ristorante per qualche cenetta; all'infuori di qualche bacio furtivo non vi era altro. Tutto finì presto. Ella si era trasferita in un nuovo paese, quale assistente sanitaria, per un po' di tempo scrisse alcune lettere poi più niente. Aveva conosciuto un altro! Renzo venne a saperlo e disse tra sé: -- Questa volta è andata male, le donne son tutte volubili per non usare un termine meno riverente. Si vede proprio che non mi sposerò —.

Un giorno, nella sua solitudine, ebbe quasi una ispirazione e pensò tra sé: - Mi farò terziario francescano —.

Cominciò a frequentare la Chiesa di Colleromano dei frati minori, vicino alla sua casa. Ascoltava bene la S. Messa anche se poco comprendeva la mistica morte di Gesù e faceva anche la Comunione. Si sentiva molto bene in questo modo di fare. Finalmente un giorno di novembre, prossimo all'Immacolata, ricevette lo scapolare di terziario francescano per mano di Padre Sebastiano, direttore della Fraternità di Penne.

III

Coll'andar del tempo, Renzo si convinse che la felicità, il Cielo sulla terra è la SS. Eucaristia (Dio Eucaristico). Lo aveva appreso dal periodico: "Il Rosario e la nuova Pompei": con la mia meditazione dei Misteri del Rosario si compie come un itinerario da Bethelm verso la Croce e il Cielo; così nella S. Messa Gesù è presente realmente, anche se in modo mistico, come a Bethlem e sul Calvario, con la stessa umiltà, la stessa reiezione e comunica il Cielo a chi lo riceve sacramentalmente.

Come il Rosario, così la Messa è una trilogia; nell'uno si medita prima l'Incarnazione poi la Redenzione, infine la gloria, il Cielo, sono come tre Cantiche; nell'altra Gesù ritrova la sua Bethlem, la sua Croce e da come un presentimento di Cielo a chi si comunica. Tutte queste considerazioni faceva Renzo molto spesso e sempre più cresceva il suo amore al Rosario e alla Comunione frequente.

Intanto era trascorso un anno quasi e si avvicinava la feste dell'Immacolata; per tale data avrebbe dovuto fare la professione di terziario ma non si sentiva ancora preparato per tale atto solenne; a Renzo rin cresceva molto di dover rinviare e intanto andava alla novena.

IV

« Qui me invenerit inveniet vitam et auriem salutem a Domino ». Sap.

Vicino alla sua casa, c'era un convento francescano dedicato all'Assunta; come tutti gli anni, s'era iniziata la novena; poca gente partecipava ma non per questo era ridotto il significato teologico del rito; i canti erano belli, eseguiti dai fraterini del collegio serafico annesso: si recitava il S. Rosario con le litanie cantate ed infine si diceva la preghiera al Sacramentato Signore per ringraziarlo di averci dato per madre spirituale Maria Immacolata; sono parole veramente sublimi, ne riporto alcune:

I) Sacramentato Signore! Prostrati nella polvere, Vi adoriamo e innalziamo dall'intimo del cuore l'inno del ringraziamento per aver preservata Maria dalla colpa originale. In Lei, o Gesù, ricominciamo il termine fisso dell'eterno consiglio perché su di Lei, prescelta e predestinata alla divina maternità, si posò il pensiero della Trinità Santissima. In primo luogo, noi ammiriamo in Maria il capolavoro dell'onnipotenza del Padre perché profuse la sua virtù nella divina maternità di Maria, esente dalla colpa di origine, dalla colpa attuale e da ogni fomite di colpa, rendendola veramente Immacolata.

« Come giglio tra le spine
sei Tu Vergine beata
dalla colpa preservata
perché figlia perché figlia del Signor... ».

II) Eterno Verbo del Padre, che Vi siete incarnato nel senso purissimo di Maria noi vi adoriamo e vi rendiamo grazie infinite per averci fatto di Maria Vostra Madre, col crearla Immacolata, il capolavoro della Sapienza infinita. Orbene, l'ineffabile invenzione della Eterna Sapienza fu quella di scegliere tra le figlie di Eva, Maria concepita senza peccato, fuori della colpa di origine, priva del fomite del peccato, stracarica di ogni virtù e piena di Grazia in vista dei meriti che Voi avreste acquistato durante la Vostra vita mortale. La costituì nostra Corredentrice, la fece sedere su un trono il più vicino a voi, qual Mediatrice di grazie e quale Regina del cielo e della terra. Strofa cantata:

« Come perla tra i sassi,
sei Tu Vergine distinta
ogni colpa è stata vinta
perché figlia perché figlia
del Signor.

III) Misericordioso Gesù, che in quest'ineffabile Sacramento risplendete in tutta l'arcana maestà del vostro amore, noi contempliamo, adorando, il sublime capolavoro che lo Spirito Santo ha operato nell'intimo concepimento di Maria. Lo Spirito Santo è il vincolo che unisce Voi al Padre, nella comune ispirazione, in seno all'eterna essenza, ed è il respiro vostro e del Padre nell'effusione di eterna carità. Ebbene è questo stesso Spirito Santo che pone l'Immacolata in comunicazione divina con l'infinita virtù dell'Altissimo per metterla a parte della sua fecondità, ed in questa comunicazione con se stesso la rende Sua Sposa, l'oggetto più tenero dell'eterno suo Amore. Quale intreccio, o Gesù, quale meraviglioso poema di Amore...

Strofa cantata:

« Come sole tra le stelle
splende in cielo il Tuo bel viso
fai più bello il Paradiso
perché Sposa, perché Sposa
del Signor!

V

Renzo trascorre così la sua giornata ora: fa qualche lettura, qualche passeggiata, discorre con qualcuno in ordine alla letteratura, scrive qualche racconto ed è nelle sue intenzioni di arrivare ad un romanzo; quasi ogni mattina va in Chiesa per ricevere la S. Comunione, obbedendo così all'invito pressante del Divino Maestro: « Venite a Me voi tutti che siete tribolati ed afflitti ed io vi ristorerò ». La sera recita il S. Rosario coi famigliari. Si è posto sotto la protezione del Signore e dell'Immacolata sua Madre e, sull'esempio del serafico Padre S. Francesco, ripete spesso la preghiera del salmo: « Signore, nelle tue mani rimetto il mio giorno terreno ».

VI

In quanto allo sposarsi, ormai Renzo sembra che abbia preso la via della esitazione, seguendo l'esortazione di S. Paolo, nella lettera ai Corinti 27-29: « Sei tu legato ad una donna? Non cercare di rompere questo legame; sei libero da donna? Non cercare moglie ». In tal modo va sempre più acquistando quella linearità e semplicità di condotta, che è un preludio di quella virtù cristiana di portare la croce quotidiana, con rassegnazione e con onore.

VII

Come conclusione, si può dire che Renzo rimane in attesa della professione di terziario. Legge spesso la S. Scrittura, frequenta la Chiesa, si erudisce sul francescanesimo leggendo i Fioretti, alcune vite celebri di S. Francesco come quella del Tommaso da Celano, la leggenda dei tre compagni, lo specchio di perfezione di frate Leone, oltre i moderni: Joergensen, P. Felder, Maria Sticco e tanti altri. Legge anche l'Imitazione di Cristo.

RICORDI DI GUERRA

PARTE PRIMA

Cap. I

Era l'estate del '42; io ero da quasi un anno in Liguria, nella riviera di Ponente, che è quanto di più bello l'Italia possa offrire agli occhi dell'uomo: Bordighera, Ospedaletti, S. Remo sono luoghi famosi, conosciutissimi in tutto il mondo per il clima molto mite, per

i fiori sempre germoglianti, per il panorama delizioso, per i tramonti meravigliosi, ove l'animo è preso dalle visioni più belle. Il mio reparto era il CV Btg. mortai della Divisione Cosseria; avevo il grado di sottotenente e comandavo un plotone, di tanto in tanto, la compagnia.

Sin dal febbraio dello stesso anno, avevamo l'ordine di approntamento per il fronte russo. Da allora incomincia la preparazione di carattere tecnico e logistico: manovre divisionali, reggimentali e di reparto, dalle cinque del mattino alle cinque di sera, una continua attività nella caserma e fuori in addestramento. Passano così cinque mesi. Alla fine di giugno, dovevamo essere passati in rivista dal nostro generale di Divisione Armando Cazzale e poi si sarebbe partiti per la Russia. Il mio pensiero era rivolto spesso ai miei cari; si doveva partire ai primi di luglio. A dirla così, sembra una cosa semplice, comune, non desta nessun moto dell'animo ma com'è ben diverso nella realtà! Sono emozioni che è molto difficile a descriversi; sono sentimenti che si provano soltanto quando ci si accinge a partire verso un paese sconosciuto, per la guerra.

Si andava lontano dalla Patria migliaia di chilometri. Si doveva lasciare l'incantevole riviera dei fiori per andare verso un paese sterminato, verso quelle steppe russe, ove per sei mesi e più regna l'inverno; dovevamo staccarci da quella natura così armoniosamente suggestiva. Nell'animo vi era un'amarezza indescrivibile ma come accade sempre a chi deve inevitabilmente affrontare un pericolo o accettare una condizione incresciosa, si aveva una certa rassegnazione fatalistica per cui si sopportava e, alle volte, non si sentiva più la commozione dell'animo esagitato. Si parte il primo di luglio. Per tutte le stazioni che si attraversavano, le popolazioni ci convenivano: v'erano in alcune anche molti parenti di soldati perché la mia Divisione era composta per la maggior parte di liguri. Per circa dieci giorni, due o tre tradotte quotidiane attraversavano le stazioni di Imperia, Alassio, Savona...; dovunque eravamo accolti festosamente: venivano offerti fiori, sigarette da parte di belle signorine; i famigliari abbracciavano i loro cari e parlavano loro sommessamente, volevano quasi che il treno ritardasse la partenza.

A Genova la fermata fu più lunga: nella stazione c'era un gran vocìo; erano le madri, le spose dei soldati e ufficiali genovesi che salutavano i cari con molto calore. Si era nell'ora dell'imbrunire; infine la locomotiva emette un sibilo lacerante e si muove. La prima giornata di viaggio di concludeva. La mattina seguente si arriva a Verona dove avemmo ugualmente manifestazioni di simpatia e di affetto da parte della popolazione. Si prosegue per il Brennero. Si lascia l'Italia, la cara e diletta Patria! Un mattino pieno di sole, si entra in territorio austriaco.

Il paesaggio era bello con quegli alberi altissimi elevantisi sulle montagne. Si sorpassa Insbruk e poi si va su, su, fino a Monaco, l'ena, in direzione di Berlino. Di qui si va verso Est, verso la Russia, attraverso la Polonia. Si va oltre Varsavia, Brest Litoski, sino al confine russo. La vera Russia però incomincia più ad Est, verso il Bug.

Un'impressione particolarmente viva fu in noi: la scena della natura cambiava, anche la terra sembrava che avesse un colore diverso. Man mano che c'inoltravamo in territorio russo, l'impressione iniziale cresceva. Si notavano i segni della lotta partigiana: relitti di locomotive, vagoni incendiati o fatti saltare in aria, molte stazioni bruciate o quasi, molti villaggi distrutti. La notte era molto pericolosa: in treno si doveva montare la guardia sui vagoni, non si dormiva, si vigilava a turno. I partigiani non la risparmiavano a nessuno.

Presso Minsk, un convoglio che precedeva il nostro fu mitragliato: soltanto qualche ferito e un morto vi furono. Si doveva percorrere molta strada in treno; dovevamo raggiungere Stalingrado, ancora 1500 Km. di lì si doveva iniziare l'avanzata verso il Don. In quelle giornate piene di sole del mese di luglio '42, il viaggio in treno proseguiva vario per i paesaggi nuovi che si attraversavano: a Gomel un'altra fermata, una sosta di parecchie ore. Si era nella Bielorussia, la Russia bianca. Qui, per la prima volta, entrai in una casa russa, in un'isba, l'abitazione del contadino: essa è ad un piano, costruita per lo più di tronchi d'albero, rivestiti di paglia; il tetto è di lamiera e di paglia, a triangolo; consta di due stanze, una cucina ed una camera per dormire; nella cucina ci è un forno che d'inverno da calore a tutto l'ambiente e sopra vi si dorme.

Entrai e vidi alcune donne soltanto, tra cui una bariscnia (ragazza), bionda e carina sui sedici anni.

« Per favore, un po' d'acqua (pagiasta vodà) », le dissi; mi porse un bicchiere d'acqua fresca, di pozzo; avendo visti dei libri su un tavolo, domandai se studiasse.

« Da », rispose; compresi che studiava molto l'algebra, la fisica ed altre materie scientifiche; infine le regalai un po' di gallette e marmellata ed uscii.

« Spassiba, dasvidania » (grazie e arrivederci), mi disse.

Era ormai l'ora della partenza. Il treno si diresse verso Sud, in direzione di Stalino, nel centro dell'Ucraina. Si viaggia per vari giorni; ricordo che spesso cantavamo, la sera poi si faceva silenzio; quelli di vigilanza erano con le armi cariche, pronti a reagire a qualunque attacco di partigiani; ogni tanto si udivano fucilate e raffiche di mitra di lontano. Quando, al tramonto, si attraversava qualche villaggio, si udiva il canto delle contadine russe: era molto bello. Dopo vari giorni, si arriva a Novo Gorowka, una grande cittadina, molto vicina a Stalino. Si scende dal treno e si scarica il materiale. Erano passati venti giorni da che lasciammo l'Italia. Quando il treno si dispose per partire alla volta della Patria, fu un'emozione grande, profonda in tutti noi; quei vagoni, quel treno rappresentavano in quell'istante parte dell'Italia, qualcosa che era a noi molto caro; fu uno strappo al cuore allorché si rimase soli, col nostro materiale in terra di Russia...

Ci avviammo verso un posto di raccolta, un'immensa boscaglia, fuori della città alcuni chilometri; vi arrivammo dopo tre ore di marcia, col nostro fido zaino sulle spalle e il moschetto. Era la sera del 27 luglio.

Cap. II

Si rimase in accampamento fino al 9 agosto, in attesa d'iniziare l'avanzata sul Don. Il fronte era già in movimento e noi dell'A.R.M.I.R. dovevamo seguire, armonicamente con le armate tedesche, il piano strategico d'inseguire l'armata rossa verso Est. Il 19 agosto, di notte, alle ore due, arriva l'ordine di movimento. In un'ora tutto è pronto. La Divisione, al completo, con carri, salmerie, autocarrette, artiglierie si muove. Ha inizio così la nostra Odissea in terra di Russia: 1000 Km. verso Est (estate '42), 1500 Km. circa verso Ovest (inverno-primavera '43).

Il primo giorno di marcia facciamo circa 45 Km., sotto una pioggia fittissima. Incominciavamo bene! Infangati, sudati, dopo una giornata di marcia, arriviamo nei pressi di un villaggio, ove piantiamo le tende. La notte si riposa; prima consumiamo il rancio caldo. Le impressioni dei primi giorni di marcia erano molte: eravamo a diretto

contatto con la campagna russa che, in quei giorni, ad onta della guerra, era in piena attività. Le donne lavoravano alacremente per il raccolto del grano; si notava un via vai di carri tirati da cavalli e da buoi. Quella vita pacifica e laboriosa di donne, vecchi e bambini, (gli uomini validi erano tutti alle armi e solo qualcuno se ne vedeva di tanto in tanto) ci faceva notare più direttamente la dura realtà della guerra: qui si lavorava, più avanti si combatteva e si moriva. L'uomo dovrebbe essere fratello all'altro nella dura lotta per la vita! Queste riflessioni io facevo nei primi giorni di movimento, guardando ammirato quelle scene agresti che commuovevano l'animo.

Via via che si andava verso Est, si osservavano sempre più gli effetti della guerra: materiale abbandonato dall'esercito in ritirata, cannoni, carri armati immobilizzati, incendiati, autoambulanze che andavano verso le retrovie, civili che sfollavano dalle città distrutte e poi lunghe teorie di macchine che andavano e venivano, tra un nugolo di polvere, in quelle strade o piste ove c'erano circa 15 cm. di polvere, in quelle giornate del mese di agosto. Dopo varie marce, arriviamo a Voroscilograd (una volta Lugansk, dopo la rivoluzione cambiò nome), una grande città industriale. Dopo si attraversa Ricovo, nodo importante ferroviario e infine si attraversa il Donez su ponti improvvisati costruiti dall'organizzazione Tod.

L'armata rossa si ritirava sempre, non impegnava molti combattimenti. C'era qualche azione di retroguardia ogni tanto, come a Voroscilosk, ove fummo impegnati in un'azione che costò vari morti e feriti. I russi contavano sulla controffensiva invernale ed, a tal fine, cercavano di salvare uomini e materiale. La nostra avanzata durò venti giorni: verso il 29 agosto, arrivammo sul Don. Alla riva destra stabiliamo in fretta la linea difensiva mentre altre armate germaniche svolgono l'offensiva su Stalingrado e sul Caucaso. Noi dell'armata italiana avemmo il relativo settore di fronte sullo stesso Don. Si iniziarono presto i lavori per la costruzione di trincee, camminamenti e ricoveri. Si organizzò una serie di caposaldi. Io col mio plotone mortai da 81 fui assegnato ad una quota denominata h che comprendeva il settore di una compagnia di fanteria del 90° Regt.; piazzai le armi, stabilii l'osservatorio, furono stese le linee telefoniche... Si aggiustano i tiri; eravamo in posizione defilata, a circa 600 m. dal fiume; si era di fronte ad un villaggio abitato: Gorokowka. Il Don scorre veramente placido ed era suggestivo rimirarlo specialmente al tramonto.

Il tempo trascorre quasi sempre calmo. Non sembra di essere a due passi da un nemico in armi. Soltanto ogni tanto si udiva qualche scoppio di arma da fuoco; ma questa tregua non doveva durare sempre. Dovevano arrivare i giorni della battaglia sanguinosa, doveva arrivare l'11 dicembre, l'inizio dell'offensiva russa sul nostro fronte e sugli altri. Dopo una preparazione di artiglieria di vari giorni, metodica, sempre più fitta, insistente, inizia il passaggio delle fanterie sul fiume. Dapprima a gruppi isolati; poi sempre più numerosi, continui, malgrado la reazione nostra con artiglieria, mortai e mitragliatrici. Nonostante le perdite grandissime, i soldati russi affluivano sempre più numerosi: era una riserva ingente. Di notte, in particolare, passavano il fiume. Era un fuoco infernale, io col mio plotone dovetti spostarmi da quota h e lasciare così i rifugi che avevamo costruito con tanta fatica per trovarci allo scoperto sulla neve vergine. Ma era un ordine. Per esigenze tattiche, il mio nuovo compito era di sbarrare la strada ai fanti russi in un settore particolarmente minacciato.

PARTE SECONDA

La marcia di ripiegamento dal Don alla Bielorussia.

E' estremamente difficile poter raccontare le vicissitudini della ritirata nella steppa russa per circa 1500 Km. in quello che è stato definito dai superstiti « l'inferno bianco ». Il 35° Corpo d'armata e il secondo comandato dal generale Zancheri, di cui faceva parte la mia Divisione, furono attaccati rispettivamente dalla 6a Armata rossa più due corpi d'armata corazzati sì che la Pasubio, la Torino, la Celere e la Sforzesca, dopo un'accanita resistenza, furono travolte dalla 1^ Armata più un Corpo d'armata corazzato in modo che, per la stragrande superiorità numerica, la Cosseria e la Ravenna, dopo un'altrettanta accanita resistenza, dovettero ripiegare verso la fine di dicembre. Dell'Armata italiana rimaneva così il Corpo d'armata alpino del generale Nasa, non ancora attaccato e saldo sulle posizioni del Don. In seguito fu anch'esso attaccato e accerchiato e solo in parte riuscì ad operare lo sfondamento e raggiungere le nuove linee delle truppe dell'Asse. Sulle dure vicende degli alpini nella sacca c'è una ricca bibliografia che ne tramanda la gloriosa memoria ai posteri; in particolare il libro di Bedeschi « 100.000 gavette di ghiaccio » e quello di Corradi Egisto « La ritirata di Russia ».

Durante la battaglia sanguinosissima, io ero col mio plotone mortai da 81 in posizione scoperta, avendo dovuto abbandonare la postazione fornita di buoni ricoveri per andare a proteggere un reparto del 90° Fanteria, la cui Bandiera fu decorata di medaglia d'oro. Già da vari giorni, alcune compagnie fucilieri del 90° erano fortemente attaccate e stavano arretrando ed arrivavano alla mia posizione (molti i feriti e i morti) ma io col mio plotone rimanevo fermo a sparare le bombe di piccola e grande capacità sopra i russi che, a gruppi sempre più fitti, passavano il fiume e attaccavano i centri di fuoco del Reggimento. Li vedevo bene nella loro divisa quasi kaki e il pellicciotto col cappuccio di lana. Non ricordo bene che giorno era quello dell'abbandono delle linee ma fu certamente una terribile giornata degli ultimi di dicembre. Trascorse una tremenda mattina sotto un fuoco infernale di artiglieria russa e di Katiusce (anche i nostri pezzi di artiglieria sparavano); i Russi non riuscivano a sfondare le ultime linee difensive nostre ma nel pomeriggio le cose mutarono e la situazione precipitò a favore dei Russi, che per la loro superiorità numerica e di mezzi riuscirono ad occupare quasi tutti i centri di fuoco rimasti e ad avanzare oltre, lo, con le mie tre armi, sparavo sempre su quella marea di soldati russi mentre tutti i fanti nostri ripiegavano e oltrepassavano la mia posizione. Era una situazione caotica e disperata, alcuni miei uomini furono feriti, la schegge scoppiavano da tutte le parti e molte rimbalzavano sui nostri elmetti. Ad un certo momento, verso le ultime luci, fui quasi accerchiato completamente dai fanti russi. Allora, per non cadere prigioniero, col mio plotone ed altri nostri fucilieri che riuscii a raggruppare e schierare, con colpi di pistola, tiri di moschetto e bombe a mano, riuscii a sganciarmi. Nella mischia, assieme ad altri soldati, persi il mio attendente Valbusa di S. Lucia di Verona. Ai mortai che non potemmo portare avevamo tolto in tempo i congegni di puntamento.

Cap. II

Camminando verso Est, su un metro circa di neve, ad una temperatura di circa 35-40 gradi sotto zero, ci dirigemmo verso il comando di Battaglione, a Orobinski, ma nella notte non potemmo raggiungerlo, dovemmo sostare sulla neve; il giorno dopo finalmente vi arrivammo sfiniti e quasi congelati. Di lì incominciammo la vera marcia verso Ovest, formando una colonna composta dei resti della 2a e 3a Compagnia, della 1a e da altri gruppi dell'89° e 90° Regt, Fu l'inizio dell'odissea che ci doveva condurre dalle steppe del Don alla Bielorussia, attraverso una dura serie di marce forzate che purtroppo non tutti riuscirono a compiere sia per l'inclemenza del clima, sia per non aver avuto sufficiente robustezza fisica; costoro finirono tutti prigionieri e ne fu la fine perché è ormai noto il trattamento disumano dei russi verso i prigionieri; su centomila soltanto diecimila rividero la Patria. La lunga marcia della ritirata durò due mesi e mezzo e più sinché arrivammo a Gomel, nella Russia Bianca, ai primi di marzo, decimati dall'immane fatica e ridotti malconci dalle indicibili sofferenze. Non avevamo più né il generale di Divisione, né il comandante del Battaglione né il comandante di Compagnia; eravamo rimasti soltanto alcuni subalterni ed un centinaio di soldati. Non è possibile narrare le peripezie, gli stenti, le fatiche superati nella lunga marcia.

Cap. III

Basta accennare a qualche tratto del drammatico itinerario: le ore più terribili furono quelle seguite appena lasciate le sponde del Don, dove avevamo fatto camminamenti atti a svernare, se non comodamente, almeno in modo tale da poter superare i 35 gradi sotto zero ed altre. Lasciato il Don, ci trovammo in un deserto di neve, dove passammo la notte, così allo scoperto; sembra impossibile eppure ciò dovemmo superare: ognuno doveva muoversi, non si poteva star fermi, se ci si fermava più di qualche minuto era la fine per congelamento. Si doveva intanto pensare alla difesa dalla fanterie nemica che continuamente voleva avanzare anche nella notte. I camerati germanici facevano spesso delle puntate coi carri Tigre.

Così passarono i primi giorni della ritirata, con perdite a causa del freddo ed anche per alcuni scontri con avanguardie nemiche. Al comando di battaglione (Orobinski) trovammo di che rifocillarci in un deposito viveri e così avvenne in altre località delle retrovie. In seguito, la situazione incominciò ad essere più regolare dimodoché si stabilì di muoversi di giorno, facendo in media una quarantina di Km. e la notte riparandosi presso le isbe dei mugik (contadini ucraini) dove si dormiva al caldo, in una specie di forno che era ad un lato della stanza centrale; ciò era provvidenziale anche se v'era l'inconveniente di dover essere ammassati gli uni agli altri; si trovava anche un po' di cibo come patate, latte, pane nero (klieb) ed un po' di carne di maiale.

Ogni tanto accadeva che ci dovevamo muovere di notte, per improvviso mutamento di itinerario e a seconda dell'andamento dell'offensiva russa. Era il solito disastro di difficoltà di orientamento, d'incedere sulla neve per cui molti non sopportavano tale fatica e si fermavano e rimanevano prigionieri e congelati. A me qualche volta toccò di fare il capocolonna; si marciava sempre a gruppi di 400 o 500 soldati. Per trovare la direzione, si dovevano usare la bussola e la carta topografica; non si poteva tener conto delle indicazioni all'incrocio delle piste perché i partigiani cambiavano tutto per

disorientarci. Ogni colonna aveva soltanto qualche slitta ed alcune troike per un po' di materiale. Le file sempre più si assottigliavano; ad un certo punto, non vedemmo più il comandante di battaglione né il comandante di compagnia... Così passarono i primi quindici giorni in grande confusione e perdendo sempre più uomini e materiale; i Russi avanzavano metodicamente e noi dovevamo sempre sganciarci in tempo. Poi la situazione divenne un po' più regolare, più ordinata; cessarono gli sbandamenti dei primi giorni ma al contrario vi fu una certa regolarità nelle ore di marcia e di riposo.

Cap. IV

Quando si arrivava in un villaggio, c'era modo di rinfrescarsi un poco; i contadini russi erano ospitali, davano quel poco che avevano: legumi, patate, thè, sempre pronto nel samovar, e quel che era il più importante si trovava caldo. In genere, nelle isbe si trovavano soltanto donne, bambini e vecchi; dicevano sempre: « Karasciò Italianski... (bravi gl'Italiani) ».